

MARIO MORI

Spontanee dichiarazioni

Palermo, lì

In questo processo è stata introdotta una vicenda a sé stante, quella cioè dei rapporti intercorsi tra me, l'allora cap. Giuseppe De Donno e l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Innanzitutto preciso che io parlo di rapporti di natura confidenziale, e non già di **“trattativa“**, come alcuni sostengono e molti, come pappagalli, ripetono, perché se, per **“trattativa”**, si deve intendere che, da parte mia, magari sollecitato superiormente da qualcuno, vi fosse l'intenzione di scendere a patti con la mafia attraverso il Ciancimino, offrendo qualcosa in cambio di ipotetiche concessioni, nulla è più lontano dalla realtà, e lo dimostrerò.

Sulla serie degli incontri con Vito Ciancimino, sia io che l'allora cap. Giuseppe De Donno, abbiamo riferito alle Corti d'Assise di Firenze, il 27.01.1998, e Caltanissetta, il 27.03.1999, (**Si vedano i testi delle dichiarazioni. Annessi nn. 1 e 2**) e, successivamente, in diverse altre sedi giudiziarie.

Nel corso della mia deposizione davanti alla Corte d'Assise di Firenze, consegnai copie delle mie agende degli anni 1992 e 1993 che riportavano, in particolare, le annotazioni circa le date degli incontri che io ebbi con il Ciancimino prima del suo arresto e che sono state anche annesse alle dichiarazioni spontanee da me rilasciate in questo processo il 20.10.2009.

Per inquadrare l'argomento e renderlo comprensibile, è necessario partire da un succedersi di fatti che ne sono i naturali presupposti e che, in questo dibattito, ho già descritto. Mi limito allora solo a ricordare che:

- il **20 febbraio 1991**, venne depositata la prima trince dell'**inchiesta mafia e appalti** che individuava in un comitato d'affari, al quale facevano capo politici, imprenditori e mafiosi, l'organismo che presiedeva all'illecito controllo degli appalti pubblici in Sicilia;
- il **23 maggio 1992**, a Capaci, vennero uccisi il dr. Giovanni Falcone, la moglie, d. sa Francesca Morvillo e tre Agenti della scorta;
- il **19 luglio 1992**, in via D'Amelio, a Palermo, furono assassinati, a mezzo di un'auto riempita di esplosivo, il dr. Paolo Borsellino e cinque Agenti di scorta;
- ancora prima però, **il 12 marzo ed il 4 aprile 1992**, erano stati assassinati rispettivamente l'on. Salvo Lima ed il Mllo dei CC. Giuliano Guazzelli.

La serie di questi fatti criminosi venne attribuita dal ROS, come causa scatenante, alla reazione degli ambienti politico-mafiosi che temevano clamorosi sviluppi dall'indagine relativa al condizionamento degli appalti pubblici. Il dr. Falcone, che concordava sulla potenzialità dell'inchiesta, l'aveva sostenuta e pubblicizzata, mentre il dr. Borsellino, dopo la strage di Capaci, la individuò come la causale della morte del suo collega e come strumento per un salto di qualità nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Su questa conclusione hanno convenuto tutte le inchieste sviluppate in merito. Valga per tutte la più recente, anche perchè le riassume: è la Sentenza, già passata in giudicato, n. 24/06 del 22 aprile 2006, della Corte d'Assise d'Appello di Catania – 2° Sezione che, nella Parte Seconda/Capitolo quarto, trattando il momento deliberativo del piano stragista, individua in un'unica decisione strategica, della Commissione Regionale e di quella Provinciale palermitana di "cosa nostra", la serie di omicidi che vanno da Salvo Lima a Ignazio Salvo (ucciso a S. Flavia –Pa- il 17.09.1992), attraverso le stragi di Capaci e via D'Amelio.

La Corte, nel puntualizzare come il piano stragista adottato da "cosa nostra" presenti un contenuto strategico-deliberativo caratterizzato dai requisiti della "unitarietà e

inscindibilità”, individua la causale della morte di Paolo Borsellino nei timori del gotha mafioso rappresentati da:

“la possibilità che il dr. Borsellino venisse ad assumere la Direzione Nazionale Antimafia, e, soprattutto, la pericolosità delle indagini che egli avrebbe potuto svolgere in materia di mafia e appalti“

(Si veda la relativa sentenza. Annesso n. 3).

Di contro, la Procura della Repubblica di Palermo ritenne l’inchiesta mafia e appalti scarsamente conducente, in specie per gli aspetti che riguardavano politici ed imprenditori, sino a richiedere ed ottenere, per quest’ultima parte, l’archiviazione.

La diversa valutazione creò uno stato di tensione tra Procura e ROS proprio mentre, per la drammaticità della situazione, si sarebbe reso invece necessario un concorde e coordinato sviluppo degli sforzi operativi.

La società italiana, di fronte alle stragi della primavera-estate 1992, venne colta da un senso di smarrimento e molti ritennero che “cosa nostra” non fosse debellabile.

Si diffuse un senso di impotenza, particolarmente avvertito in Sicilia, e rappresentato dal volto del Consigliere Istruttore del Tribunale di Palermo, il dr Antonino Caponnetto, ossessivamente riproposto sui teleschermi che, uscendo dall’abitazione del dr. Borsellino, pronunciava in maniera accorata l’affermazione : “E’ finita!“ In tale situazione la credibilità e l’autorità dello Stato apparivano seriamente compromesse e tutti, penso, ancora ricorderanno le ripetute contestazioni di cui furono oggetto i vertici dello Stato, specialmente in occasione delle esequie delle vittime dei due attentati stragisti.

Quale vicecomandante del ROS e quindi responsabile del complesso delle attività operative del reparto dell’Arma dei Carabinieri destinato al contrasto, a livello nazionale, di tutte le espressioni di criminalità organizzata, invece di defilarmi e attendere che la bufera passasse , come molti fecero in quel periodo , ritenni preciso obbligo morale e professionale di onorare la memoria dei due magistrati, con cui avevo condiviso

lavoro e speranze, promuovendo nuove e più aderenti linee operative nel contrasto a “cosa nostra”.

L’attività fu definita, da un lato, con la costituzione di un gruppo scelto di militari destinati alla localizzazione dei latitanti mafiosi e, dall’altro, attraverso la ricerca di migliori fonti informative.

Tra le attività intraprese secondo gli orientamenti sopra ricordati, vi fu quella condotta dal cap. De Donno, sulla base della conoscenza di uno dei figli di Vito Ciancimino, precisamente Massimo.

Il cap. De Donno, il 5.06.1990, nel periodo in cui era effettivo al Nucleo Operativo dei CC. di Palermo, quale comandante di Sezione da me dipendente, arrestò l’ex sindaco a conclusione di indagini, da lui esperite, che avevano riguardato la conduzione degli appalti per la manutenzione delle strade e degli edifici scolastici della città.

A seguito di questa e di precedenti vicende giudiziarie, all’inizio dell’anno 1992, Vito Ciancimino era già stato oggetto di due sentenze di condanna per associazione a delinquere di tipo mafioso corruzione, abuso di ufficio ed altro, per tredici anni complessivi di reclusione, più altri tre di libertà vigilata.

Nel corso delle fasi di uno di quei procedimenti, siamo nel mese di giugno 1992, il cap. De Donno, sfruttando incontri casuali durante le pause delle udienze e sui voli Roma – Palermo, prese contatto con Massimo Ciancimino, stabilendo con lui una corretta interlocuzione. L’ufficiale, titolare delle investigazioni sfociate nell’inchiesta mafia-appalti, ben conosceva **il ruolo di “dominus” che aveva rivestito e che ancora in parte rivestiva Vito Ciancimino nel condizionamento degli appalti pubblici e più in generale la sua funzione di cerniera tra il mondo politico-imprenditoriale e l’ambito mafioso.**

Nell’ottica di acquisire elementi utili alla prosecuzione dell’indagine per giungere all’individuazione dei responsabili delle stragi di quell’anno, e sulla base degli scambi di opinione avuti con Massimo Ciancimino, siamo dopo l’attentato di Capaci e prima di quello di via D’Amelio, De Donno si convinse che, opportunamente contattato, Vito Ciancimino avrebbe potuto accettare il dialogo con lui e al limite accondiscendere a qualche

forma di collaborazione, se non altro per dimostrare la sua sempre proclamata estraneità a “cosa nostra”.

Su queste basi, chiese a Massimo Ciancimino se il padre sarebbe stato propenso ad accettare un colloquio. Il rifiuto, opposto inizialmente, cadde successivamente e Vito Ciancimino accettò d'incontrare l'ufficiale, manifestando, dopo la strage di via D'Amelio, propensione al dialogo; questo almeno sul piano formale.

Il cap. De Donno preliminarmente sollecitò un parere sulle vicende siciliane che riguardavano il suo interlocutore e **Ciancimino descrisse i fatti che lo avevano visto protagonista, da cui emergeva chiaramente la sua fondamentale funzione di snodo dei rapporti criminali tra mafia e mondo politico-impresario.**

Per Ciancimino il sistema tangenziale era connesso all'economia nazionale e per forza di cose si sarebbe ricostituito alla fine del periodo, allora in corso, di “manipolazione”.

Sulla base di questa constatazione, egli non esitò a proporre all'ufficiale un piano di lavoro nel quale lui, Ciancimino, per conto dello Stato, si sarebbe inserito nel sistema illegale degli appalti al fine di un loro controllo; in pratica una sorta di agente sottocopertura di settore. L'ufficiale prese ovviamente tempo, rimandando ad un'eventuale fase successiva di collaborazione questa ipotesi di lavoro che, stante il personaggio che la sosteneva, risultava praticamente inattuabile. La proposta, però, stava ad indicare una certa volontà di dialogo da parte di Ciancimino e De Donno pensò di sfruttarla chiedendogli se era disponibile ad incontrare un suo superiore, il col. Mori, ottenendone una risposta affermativa. Preventivamente, infatti, l'ufficiale, che mi informava costantemente sullo sviluppo dei suoi contatti, mi aveva prospettato questa ipotesi su cui avevo concordato.

Ciancimino, seppure non fosse ritenuto formalmente un “uomo d'onore”, era notoriamente collegato ed in maniera stretta ai capi della “famiglia” corleonese, allora dominante in “cosa nostra”.

Accettai quindi l'incontro, anche se con molti dubbi sul suo buon esito, decidendo di trattare Ciancimino come una normale fonte

confidenziale, seppure importante, nella considerazione che per combattere concretamente la mafia occorreva confrontarsi con personaggi di quel livello; con chi, cioè, dell'organizzazione conosceva perfettamente personaggi e trame, anche se questi tipi di contatti presentavano maggiori problematiche e indubbi pericoli, anche personali.

Nella vicenda, però, ritenevo di avere un vantaggio importante dato dal fatto che Ciancimino era in attesa di decisioni connesse a procedimenti giudiziari già aperti che, se a lui sfavorevoli, lo avrebbero riportato in carcere definitivamente.

Male che fosse andata avremmo potuto avere considerazioni e spunti informativi che, nella difficoltà del momento, potevano essere sempre utili. Se tutto invece fosse andato bene, sino a giungere ad una collaborazione piena, sicuramente la lotta alla mafia avrebbe effettuato un salto di qualità forse decisivo.

L'incontro avvenne nel pomeriggio del **5 agosto 1992** (**Si veda l'agenda 1992, depositata nelle dichiarazioni spontanee del 20.10.2009**) nell'abitazione romana del Ciancimino, via San Sebastianello, zona piazza di Spagna/villa Medici. Ricordo perfettamente la data, peraltro anche per un'annotazione sulla mia agenda, ripeto consegnata nel corso delle mie deposizioni relative al processo contro Bagarella Leoluca + 25 tenutosi davanti alla Corte d'Assise di Firenze, perché chiesi al cap. De Donno di fissarlo, se possibile, prima della mia partenza per alcuni giorni di licenza, prevista per il 6 agosto. (**Si veda la attestazione rilasciata dal ROS a riguardo. Annesso n. 4**).

Questo primo abboccamento fu una semplice presa di contatto e servì per conoscere l'interlocutore. Parlammo anche del mio superiore dell'epoca, il gen. Antonio Subranni, che Ciancimino ricordava in servizio a Palermo, nel grado di maggiore, quale comandante del locale Nucleo Investigativo dei Carabinieri.

Verso la fine dello stesso mese, precisamente il **29 agosto 1992** (**Si veda l'agenda 1992**), si tenne il secondo incontro. Ricordo che prima di recarmi all'appuntamento ne informai il gen.

Subranni e, scherzando, gli dissi che il Ciancimino aveva dato di lui una buona valutazione professionale.

In questo secondo contatto Ciancimino chiese a me ed al cap. De Donno, che è stato sempre presente a tutti i miei incontri con l'ex sindaco di Palermo, cosa volevamo da lui. Il momento non consentiva certo richieste brusche e ultimative, era necessario capire sin dove Ciancimino si voleva spingere. Oggi, a distanza di anni, la situazione è totalmente diversa, ma allora lo Stato era in difficoltà e, se si voleva invertire la tendenza negativa, era necessario usare accortezza e pazienza, sfruttando bene ogni occasione che si presentava.

Partendo dalle acquisizioni raggiunte dalla nostra inchiesta su mafia e appalti e dalla convinzione, fornita da tante precedenti indagini, che Ciancimino rappresentasse lo snodo dei rapporti collusivi e criminali tra politica, imprenditoria e mafia, ero determinato ad acquisire da lui elementi che mi potessero fare progredire nelle indagini e addivenire all'identificazione di mandanti ed autori delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Feci così un quadro preoccupato della situazione a seguito delle due stragi e chiesi a Ciancimino cosa si poteva tentare per venirne a capo. Ciancimino rispose che ci avrebbe pensato su in base alle sue conoscenze di persone e cose, rimandando ad un successivo incontro, che lui stesso avrebbe fissato, le sue valutazioni.

A quel punto, seppure Ciancimino non avesse detto nulla di particolare, restava il fatto significativo che aveva ammesso di conoscere persone vicine a "cosa nostra" e se avesse portato qualche notizia, di tipo sia pure interlocutorio, si sarebbe spinto ad ammissioni da noi sicuramente sfruttabili. Decisi anche, sulla base delle facoltà concesse dal Codice di rito, di non informare, in quella fase, la Procura della Repubblica di Palermo; ciò in relazione a quanto ho riferito nella mia precedente dichiarazione spontanea del 20 ottobre 2009 circa i contrasti sulla consistenza dell'inchiesta mafia - appalti ed anche per tutelare la genuinità e l'efficacia del mio tentativo.

Il terzo incontro avvenne l' **1.10.1992 (Si veda l'agenda 1992)**, Ciancimino ci disse che **aveva preso contatto con "l'altra**

parte”, senza specificare l’identità dei suoi interlocutori, riferendoci che aveva riscontrato perplessità perché, avendo fatto i nostri nomi, gli era stato chiesto chi rappresentassimo.

Gli risposi di non preoccuparsi, di andare avanti così. Questa risposta che non lo poteva accontentare in condizioni normali, in quel momento lo accontentò, perché anche lui aveva esigenze impellenti da soddisfare; così accettò una risposta che esaustiva certamente non era e decise di procedere oltre.

Nel corso dell’incontro, Ciancimino ci consegnò **due copie** della bozza di un libro, intitolato “**Le Mafie**“, scritto su persone e fatti politico-amministrativi, da lui conosciuti come protagonista e testimone delle vicende siciliane degli anni appena trascorsi.

A riguardo aggiunse che quelli del libro erano anche gli argomenti che voleva trattare quando fosse stato ricevuto dalla Commissione Parlamentare Antimafia. **Egli, convinto che dietro le morti di Salvo Lima, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, oltre la matrice mafiosa, vi fosse un disegno politico**, voleva esporre questa sua ipotesi davanti ad un consesso politico e nel senso mi preannunciò una sua lettera al Presidente della Commissione , ribadendo la sua richiesta, formulata sino dagli anni settanta, di essere sentito.

(Si veda il verbale di interrogatorio, con allegato documento manoscritto del Ciancimino, reso ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo il 17.03.1993 alle ore 16.30. Annesso n. 5).

Il quarto, e per questa fase, ultimo mio incontro con Ciancimino, avvenne il **18 ottobre 1992 (Si veda l’agenda 1992). Ci fu inaspettatamente comunicato che era stato stabilito il contatto e ci fu chiesto, assolate alcune precondizioni, che cosa offrivamo.**

Le precondizioni prevedevano che gli incontri dovessero avvenire all’estero, il mediatore fosse Ciancimino e si avesse un occhio di riguardo per i suoi problemi di carattere giudiziario.

Tutte queste richieste, mi apparvero piuttosto la conferma delle preoccupazioni personali di Ciancimino relative alla sua difficile situazione giudiziaria.

Ritenendo quindi che Ciancimino stesse solo cercando di ottenere qualche beneficio per sé e, al limite, pensasse ad un espatrio in qualche modo autorizzato, risposi direttamente al quesito principale postomi.

Non avendo nulla da offrire, perché eravamo lì solo in funzione del nostro ruolo professionale, dissi che Riina, Provenzano e tutti gli altri latitanti avrebbero dovuto consegnarsi e noi, in cambio, avremmo trattato bene le loro famiglie.

A questa risposta, Ciancimino balzò in piedi e disse che lo volevamo morto e che, anzi, volevamo morire pure noi.

Aggiunse che non poteva assolutamente riferire una simile risposta e che avrebbe detto al suo interlocutore che ci sarebbe stata una pausa di riflessione; quindi ci accompagnò alla porta freddamente.

Che io mirassi esclusivamente a ottenere la collaborazione del mio interlocutore o almeno qualche informazione utile ai fini delle indagini che avevo in corso, emerge dalla stessa risposta da me formulata al Ciancimino a conclusione dei nostri contatti confidenziali e da lui riportata, sia nelle dichiarazioni fatte successivamente ai magistrati palermitani a partire dal **27 gennaio 1993 (Si veda in particolare le dichiarazioni rese il 17 marzo 1993 alle ore 09.30)**, che nello scritto di suo pugno, intitolato “I Carabinieri“, sequestrato al figlio Massimo nel corso di una perquisizione a cui venne sottoposto , in Palermo, il 17 gennaio 2005 (**Si veda il verbale di perquisizione e sequestro e copia del materiale d’interesse acquisito. Annesso n. 6).**

La mia replica infatti prevedeva la consegna incondizionata dei capi di Cosa nostra e, nella sua sostanziale improponibilità, se correlata a quei momenti, fa ampiamente comprendere che una trattativa, basata per sua natura su di un dare ed un avere, non era stata, almeno per quanto mi riguardava, nemmeno ipotizzata.

Osservo ancora che, qualora fossi stato l’intermediario, ovviamente per conto di altri, di una trattativa, non avrei risposto di getto come anche Vito Ciancimino conferma, ma avrei chiesto tempo per acquisire la valutazione dei miei

mandanti, così da ricevere disposizioni e, se del caso, attribuire ad altri il fallimento di un tentativo che per noi prevedeva più di qualche rischio diretto, visto e considerato che i nostri nomi erano stati fatti da Ciancimino ai suoi interlocutori mafiosi.

In questo ed in altri dibattimenti, a secondo di come conviene ai nostri accusatori, io e gli altri ufficiali del ROS, veniamo considerati alternativamente o dei fuoriclasse dell'investigazione o tanti minus habens che procedono nelle indagini senza la parvenza del discernimento.

Penso che non siamo né l'una né l'altra cosa, però un minimo di buon senso, per evitare di fare le vittime sacrificali di un gioco, che se fosse esistito sarebbe stato più grande di noi, ritengo che ce lo dovrebbero concedere tutti.

Usciti dal colloquio, il cap. De Donno mi espresse la sua delusione per la fine del rapporto, ma io ribattei che Ciancimino, con la sua reazione preoccupata, aveva dimostrato di avere realmente preso contatto con ambienti di "cosa nostra" e che mirava assolutamente ad evitare il carcere; quindi forse tutto non era compromesso.

Il 20 ottobre 1992 (Si veda l'agenda 1992), come ho ricordato nella mia deposizione spontanea del 20 ottobre 2009, incontrai il presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, on. Luciano Violante. L'occasione , tra l'altro , mi consentì di riferire la richiesta rivoltami da Vito Ciancimino di essere ascoltato dalla Commissione Antimafia, ma anche di informare un rappresentante istituzionale del mio tentativo. Un organo istituzionale, la Commissione, con funzioni equiparate a quelle della Magistratura e retto per di più da un uomo politico, già magistrato, appartenente all'apposizione parlamentare e da tempo evidenziatosi nel contrasto intransigente all'organizzazione mafiosa.

Questo a dimostrazione di quanto fosse lontana da me l'idea di una "trattativa" con "cosa nostra" e che non era mia

intenzione mantenere segreto il contatto con l'ex sindaco di Palermo.

La conferma inequivocabile della mia ricostruzione dei rapporti con l'on. Violante, trova riscontro inoppugnabile in una lettera, **datata 26 ottobre 1992**, che Vito Ciancimino, a sostegno di quanto mi aveva preannunciato, inviò al Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, sollecitando la sua audizione, rinunciando alla pretesa della diretta televisiva e sottolineando il suo passato che ne faceva un protagonista di quel contesto politico da cui erano scaturiti i tragici fatti del 1992, tra cui l'omicidio dell'on. Salvo Lima. Nel testo tra l'altro si afferma:

“ Il delitto Lima non può essere liquidato con ipotesi semplicistiche sul suo movente.

L'omicidio dell'on. Lima è di quelli che vanno oltre la persona della vittima e puntano in alto, un avvertimento, come si suol dire.

Sono stato, per molti anni, testimone e in parte protagonista di un certo contesto politico.

Sono convinto che questo delitto faccia parte di un disegno più vasto.

Un disegno che potrebbe spiegare altre cose, molte altre cose.

Ancora oggi sono, pertanto, a disposizione di codesta Commissione Antimafia se vorrà ascoltarmi. “

La missiva così come redatta, smentisce la versione dell'on. Violante che parlava di una mia richiesta per un colloquio privato tra lui e Ciancimino e conferma invece inequivocabilmente la volontà di quest'ultimo di parlare di fronte a tutti i componenti della Commissione.

Circa questo particolare aspetto, la mia difesa, pochi mesi orsono, ha potuto ottenere formalmente dalla Commissione Parlamentare Antimafia, oltre ad una copia della lettera sopra citata, anche il relativo carteggio esistente.

A riguardo, il registro di protocollo cartaceo dimostra che il documento fu acquisito dalla Commissione il 29 ottobre 1992, ma già il 27 l'iniziativa del Ciancimino era a conoscenza dell'Ufficio di Presidenza. Infatti, nella seduta della

Commissione tenutasi il 29 ottobre 1992, si fa menzione della richiesta del Ciancimino precisando che essa era stata trattata , in sede di Ufficio di Presidenza della Commissione stessa, nella sua riunione 27.10.92, così come risulta dal relativo verbale.

(I resoconti delle sedute V° e VII° della Commissione Parlamentare Antimafia sono stati da me già allegati alle dichiarazioni spontanee che ho rilasciato il 20.10.2009).

Da quanto sopra si ricava per tabulas che, all'atto della riunione dell'Ufficio di Presidenza, i suoi componenti, tra cui ovviamente il Presidente, erano al corrente dell'iniziativa del Ciancimino, mentre la sua lettera non era ancora arrivata.

Questo conferma il fatto che l'on. Violante era da me stato informato precedentemente, per la precisione il 20 ottobre 1992, e sapeva che il Ciancimino voleva essere inteso dalla Commissione nella sua interezza e non da lui solo.

(Si veda la lettera in questione e gli altri documenti costituenti il carteggio relativo , acquisiti su richiesta dei miei avvocati. Annesso n. 7).

Nel corso del mese di **novembre 1992**, il cap. De Donno, attraverso Massimo Ciancimino, seppe che Vito Ciancimino lo voleva incontrare, però da solo.

Ritornato dall'appuntamento, l'ufficiale mi riferì che **Ciancimino, dichiaratosi pienamente collaborativo**, gli aveva chiesto cosa effettivamente volessimo e che lui gli aveva risposto che a noi interessava catturare i capi di "cosa nostra", cioè Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Ciancimino ne aveva preso atto, precisando subito che aveva indicazioni più immediatamente sfruttabili su Totò Riina, chiedendo a riguardo le mappe della zona di Palermo che, da viale della Regione Siciliana va verso Monreale, con lo schema dei relativi allacci dell'AMAP, questo perché, sulla base della conoscenza di alcuni lavori che erano stati effettuati anni prima nell'abitazione di Salvatore Riina riteneva, consultandole, di poterla localizzare.

Acquisita la documentazione, De Donno, il 18.12.1992, ritornò da Ciancimino che non fu soddisfatto del materiale chiedendo altre mappe per una zona diversa da quella che aveva precedentemente indicato. Poche ore dopo quell'incontro, **il 19.12.1992, Vito Ciancimino venne arrestato** in esecuzione di un provvedimento di custodia cautelare emesso, sul presupposto del pericolo di fuga, dalla Corte d'Appello di Palermo.

Ciancimino quindi non contribuì in alcun modo alla cattura di Totò Riina, ma sono convinto che, se avesse potuto e ne avesse avuto il tempo, ci avrebbe messo sulla pista giusta perché, a quel punto della sue vicende personali e giudiziarie, aveva ormai capito che solo un contributo di quella importanza gli avrebbe consentito di mantenere lo stato di libertà, che era per lui la ragione ed il senso stesso della vita. Da qui, il passo successivo ad una collaborazione piena sarebbe stato un fatto scontato.

In tutta questa fase dei contatti, Ciancimino mai ebbe a dirci chi fosse il suo interlocutore o se avesse ricevuto documenti dalla parte mafiosa con richieste di qualsiasi tipo che ci potessero interessare.

In uno dei quattro incontri che io ebbi con Vito Ciancimino nella sua abitazione romana vidi, per la prima ed unica volta, Massimo Ciancimino che entrò per portare il caffè e uscì subito dopo. Nella circostanza non scambiammo nemmeno una parola, perché non avevamo proprio nulla da dirci.

Il signor Massimo Ciancimino dice di avermi incontrato successivamente a Palermo; sarei curioso di conoscere gli elementi di riscontro che può fornire a sostegno di un'affermazione che non ha fondamento.

Nel corso del successivo mese di gennaio 1993, qualche giorno dopo la cattura di Salvatore Riina, l'avvocato Giorgio Ghiron, difensore di Vito Ciancimino, mi contattò telefonicamente dicendomi che il suo cliente voleva parlare con me e De Donno. Di conseguenza chiesi l'autorizzazione per svolgere un colloquio investigativo ed informai dell'iniziativa il dr. Giancarlo Caselli, nuovo Procuratore della Repubblica di Palermo, al quale

avevo già spiegato, sia pure informalmente, in un precedente incontro avvenuto a Torino il 10.01.1993 e ricordato nelle mie dichiarazioni spontanee del 20 ottobre 2009., quanto si era verificato tra noi ed il Ciancimino.

Il 22 gennaio 1993 (Si veda l'agenda 1993 allegata alle mie spontanee dichiarazioni del 20.10.2009), incontrai, a Roma – Rebibbia, insieme al capitano De Donno, Vito Ciancimino che intendeva riaprire il rapporto con noi interrotto dal suo arresto. Gli chiarii la nuova situazione per cui la prosecuzione di un dialogo poteva avvenire solo su di un piano di formale collaborazione con gli organi dello Stato e quindi con la magistratura competente. Dopo qualche tergiversazione egli accettò.

Rientrando nello stesso giorno al ROS trovai ad attendermi il dr. Caselli. Il magistrato manifestò la sua soddisfazione per questa prima apertura e disse che avrebbe iniziato al più presto a sentire il Ciancimino.

Il successivo 27 gennaio 1993, infatti, a seguito della comunicazione n.12864/2 datata 24.01.1993 del ROS, presenti il dr. Giancarlo Caselli ed il dr. Antonio Ingroia, cominciarono gli interrogatori da parte dei magistrati della Procura di Palermo. Io e De Donno, insieme o isolatamente, presenziammo più volte agli interrogatori svoltisi a Rebibbia, giungendo ed allontanandoci unitamente ai magistrati precedenti. Qualsiasi riscontro, anche presso gli archivi del carcere, smentirà l'affermazione di Massimo Ciancimino circa colloqui da noi indipendentemente svolti con il padre oltre a quello regolarmente richiesto ed autorizzato il 22.01.1993.

Nel corso delle sue dichiarazioni, Ciancimino riepilogò, **negli stessi termini da me sopra riportati**, la storia dei nostri contatti, ribadendo anche ai magistrati la proposta fattaci d'infiltrarsi nel sistema degli appalti al fine del loro controllo da parte dello Stato. **Egli confermò sostanzialmente anche la cadenza temporale degli stessi, collocando però il suo primo incontro con me, ed in ciò sbagliando, una volta il 25 agosto ed un'altra l'1 settembre 1992, invece del 5 agosto.**

Se ci fossimo messi d'accordo, come sostiene Massimo Ciancimino, avremmo certamente evitato discrepanze su di un particolare non certo secondario.

(Si vedano a riguardo le già ricordate dichiarazioni rese dal Ciancimino nella serie di atti formalizzati dai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo tra il 27 gennaio ed il 22 luglio 1993). Sia nella fase dei contatti informali con me e De Donno, che in quella delle deposizioni rese ai magistrati, Ciancimino non fece mai nomi di imprese o di imprenditori da sfruttare per rendere operativa la sua proposta relativa al controllo degli appalti, che rimase esclusivamente a livello di sua mera ipotesi di lavoro.

Pertanto le dichiarazioni di Giovanni Brusca circa un'infiltrazione nell'impresa Reale da parte del ROS, allo scopo di individuare gli appalti condizionati dalla mafia, è solo frutto di fervida fantasia e delle sue deduzioni guarda caso sempre espresse dopo la lettura dei giornali o l'ascolto delle dichiarazioni mie e di De Donno , quindi invariabilmente a posteriori.

Nel corso di uno degli esami sostenuti, il Ciancimino, più volte sollecitato dai magistrati, fece infine il nome del dr. **Antonino Cinà** quale suo intermediario con "cosa nostra".

La serie degli interrogatori di Ciancimino si concluse senza che i magistrati ravvisassero elementi tali da considerare come produttive le sue dichiarazioni.

A riguardo i magistrati Caselli, Ingroia, Patronaggio e Pignatone conferirono una delega d'indagini alla Sezione del cap. De Donno, assolta senza che, all'esito, avessero qualcosa da eccepire.

Il **17 febbraio 2005**, a Palermo , come già ricordato , nel corso di una perquisizione nell'abitazione del figlio Massimo, fu rinvenuto tra l'altro un manoscritto di pugno di Vito Ciancimino, intitolato "I **Carabinieri**", nel quale vengono riepilogate, negli stessi termini descritti da me e dal cap. De Donno e d'anzì riportati, le fasi dei nostri incontri.

Osservo che il documento fu ottenuto con un atto a sorpresa, modalità di per sé sempre più credibile, per il tipo di acquisizione, di una consegna “spontanea”.

Per ultimo, in relazione a questa vicenda, vorrei fare rilevare che le ricostruzioni dei fatti formulate il 6.06.1998 dalla 2^a Corte d'Assise di Firenze nel processo contro Bagarella Leoluca + 25, ribadita poi in sede di appello(**Si vedano, a proposito, gli stralci delle Sentenze della Corte d'Assise e della Corte d'Assise d'Appello di Firenze. Annessi nn. 8 e 9**), e dalla 3^o Sezione Penale del Tribunale di Palermo, nel processo contro Mori Mario + 1, in data 20.02.2006 (**Si veda copia della Sentenza di assoluzione. Annesso n. 10**), tra loro concordanti, confermano pienamente la versione proposta da me, dal dr. De Donno ed anche, per la parte che ci riguarda, da Vito Ciancimino.

Stesso orientamento ha manifestato il GIP del Tribunale di Palermo che, con suo decreto n. 15123/01 del 20.09.2004, ha archiviato, su conforme parere della Procura della Repubblica, il procedimento penale n. 18101/00 iscritto a carico di Riina Salvatore, Cinà Antonino e Ciancimino Vito.

(Si veda il Decreto di Archiviazione del GIP di Palermo. Annesso n. 11)

Il signor Massimo Ciancimino, a partire dalla primavera del 2008, ha rilasciato una serie di dichiarazioni ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo in relazione ai rapporti che il padre Vito intrattenne con me e l'allora cap. Giuseppe De Donno.

Su questi rapporti, come inizialmente ho ricordato, sin dalla seconda metà degli anni novanta, erano intervenute, in sedi giudiziarie diverse, sia le dichiarazioni mie e di De Donno, che quelle di alcuni pentiti, trovando ampio risalto e diffusi commenti sugli organi d'informazione.

Voglio cioè dire che praticamente tutto , sin da quell'epoca, era noto. Logica avrebbe voluto che, in quel periodo, se Vito

Ciancimino o i suoi familiari avessero ritenuto di individuare falsità, o ricostruzioni degli avvenimenti non aderenti alla realtà, avrebbero potuto intervenire a loro volta per puntualizzare o smentire ogni aspetto ritenuto falso o non corretto, al fine di ristabilire la verità ed il loro buon nome. Questo non è avvenuto e solo dopo molti anni dalle prime emergenze su quei fatti, Massimo Ciancimino ha sentito il bisogno di intervenire. Nel frattempo però egli era stato coinvolto in un procedimento penale relativo alla gestione del patrimonio paterno che, in appello, lo ha visto condannato a tre anni e quattro mesi di reclusione. A suo tempo, nel contesto di questa vicenda, egli aveva subito, **17 gennaio 2005**, una perquisizione, già ricordata, disposta dalla Procura della Repubblica di Palermo, nella quale era stata sequestrata documentazione autografa di Vito Ciancimino, relativa anche alla fase dei contatti con me ed il cap. De Donno. **(Si veda la copia del sommario processo verbale di sequestro e relativa documentazione acquisita. Annesso n.6 già citato)** Anche allora Massimo Ciancimino aveva ritenuto di tacere e mantenne tale atteggiamento anche durante il procedimento in primo grado che lo riguardava , iniziato il 15.11.2006, e conclusosi, per lui, con una condanna a cinque anni ed otto mesi. Solo il **4 aprile 2008**, un mese dopo l'inizio del procedimento d'appello a cui era interessato, **aperto il 6 marzo 2008**, il Ciancimino decise di rilasciare dichiarazioni in merito ai rapporti, di circa sedici anni prima, tra il padre e gli ufficiali del ROS.

Queste dichiarazioni, **caratterizzate da un'inusitata diluizione nel tempo**, accompagnate da fughe di notizie e preannunci sensazionalistici, inframmezzate da interviste sui giornali ed apparizioni televisive ben orchestrate, hanno creato una sorta di processo mediatico, tutt'ora in corso, che ha finito per indurre, nell'opinione pubblica, convincimenti che questo processo, quello vero cioè, non ha ancora ratificato.

Per molti io sono ormai quell'ufficiale dei Carabinieri che ha trattato segretamente con una banda di assassini, delegato a ciò

da chi sa quale gruppo o personaggio politico, per porre fine, nella maniera più disonorevole, alle stragi di mafia.

Questo non è vero ed il modo in cui si tenta di affermarlo è scorretto; dimostrerò in questa sede, punto per punto, la falsità delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino circa i fatti per cui qui si procede.

Gli aspetti salienti di queste dichiarazioni, nelle parti che mi riguardano, si possono così riepilogare:

- i contatti tra il padre Vito ed il cap. De Donno iniziano tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio;
- già prima della morte del dr. Borsellino, il col. Mori aveva incontrato Vito Ciancimino;
- il padre, che non si fidava molto delle possibilità dei due Carabinieri, i quali avevano visto demolita la loro inchiesta sugli appalti dall'intervento dell'on. Salvo Lima presso il procuratore della Repubblica di Palermo, dr. Pietro Giammanco, era stato però tranquillizzato dal sig. "Carlo" ovvero "Franco", un uomo dei Servizi non meglio individuato, che seguiva passo dopo passo l'attività di Vito Ciancimino e dei Carabinieri. "Carlo/Franco", inoltre, assicurava il collegamento con i ministri Mancino e Rognoni che erano al corrente della trattativa;
- il generale Subranni era il garante del col. Mori e del cap. De Donno;
- Vito Ciancimino, tramite il dr. Antonino Cinà, aveva inizialmente trattato con Totò Riina, il quale aveva fatto pervenire una serie di richieste, scritte di suo pugno e contenute in un "papello" che, seppure da lui ritenute esorbitanti, erano state comunque mostrate ai Carabinieri. A riguardo aveva preparato a sua volta un elenco di proposte che considerava più realistiche;
- stante l'irresponsabilità del Riina, Vito Ciancimino, in una fase successiva, aveva preso accordi con Bernardo Provenzano per neutralizzare il capo di "cosa nostra" facendolo arrestare, così da portare a termine la trattativa su basi accettabili;

- Provenzano aveva indicato, su delle mappe richieste da Ciancimino al cap. De Donno, l'abitazione del Riina. L'accordo prevedeva però la clausola che la casa non doveva essere perquisita, perché Riina custodiva documenti che, una volta arrestato, gli avrebbero consentito di provocare sconvolgimenti a livello nazionale;
- quando il 19 dicembre 1992 fu arrestato, Vito Ciancimino capì di essere stato tradito e sostituito, quale intermediario della trattativa, dal senatore Marcello Dell'Utri che la proseguì col Provenzano, sempre sotto il controllo di "Carlo/Franco";
- la richiesta del passaporto inoltrata da Vito Ciancimino, causa del provvedimento giudiziario che aveva provocato il suo arresto, era frutto del tradimento perpetrato dai Carabinieri che l'avevano consigliata. Il cap. De Donno aveva anche illuso Ciancimino circa il suo interessamento perché potesse rientrare in possesso dei beni confiscatigli, mostrandogli un articolo di "Panorama " che prospettava questa ipotesi;
- la versione fornita da Vito Ciancimino ai magistrati di Palermo, circa modalità e tempi dei suoi contatti con Mori e De Donno, era stata concordata con questi ultimi per tutelare la sua famiglia nonché autori e ispiratori della trattativa;
- le dichiarazioni, rese da Vito Ciancimino ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo a partire dal 27 gennaio 1993, venivano preparate preventivamente dal col. Mori;
- anche l'avvocato Aldo Caruso era a conoscenza dei contenuti del "papello". Il Caruso lo aveva anche invitato a non farsi vedere troppo spesso, con Mori e De Donno, nei pressi di alcune caserme palermitane;
- Vito Ciancimino, dopo l'arresto, aveva avuto anche un colloquio con il dr. Piero Grasso, a richiesta del magistrato, ma non si era poi confidato con lui, perché Grasso era venuto col segretario per interrogarlo;

- Vito Ciancimino voleva che fosse informato anche l'on. Violante, che riteneva indispensabile per la buona riuscita della trattativa, in relazione alla funzione di rilievo da questi rivestita sia negli ambienti della Magistratura che del mondo politico;
- conosceva anche il generale Giampaolo Ganzer, attuale comandante del ROS, dal quale aveva ricevuto attestati di apprezzamento;
- aveva subito una violazione di domicilio da parte di sconosciuti che si erano appropriati solamente di un verbale da lui annotato;
- era stato ripetutamente contattato da persone che lui riteneva collaboratori di “ Carlo/Franco “ che lo avevano invitato al silenzio su quanto lui conosceva della trattativa;
- in più circostanze il cap. De Donno gli aveva assicurato che non sarebbe mai stato chiamato a dare conto di quanto conosceva della trattativa, sui cui contenuti sarebbe stato comunque apposto il segreto di Stato. Anche “Carlo/Franco“ lo aveva tranquillizzato nel senso;
- anche il fratello Giovanni aveva visto “Carlo/Franco“;
- Vito Ciancimino si vantava di avere registrato Mori e De Donno nel corso dei loro incontri;
- sempre “Carlo/Franco“ lo aveva avvertito pochi giorni prima del suo arresto, consentendogli di mettere al sicuro all'estero i documenti relativi alla trattativa. Con “Carlo/Franco“ aveva avuto rapporti telefonici sino al 2004, ed anche nel corso del 2009 un suo collaboratore era andato a trovarlo a casa contestandogli le pubbliche propalazioni circa i fatti del 1992/1993 che sarebbero dovute restare segrete.

A corredo dei suoi interrogatori Massimo Ciancimino ha consegnato altro materiale solo indirettamente connesso a questo procedimento, quale:

- una serie di documenti, per lo più manoscritti ed attribuibili al padre;

- alcuni “pizzini“, da lui ascritti a Bernardo Provenzano ed asseritamente inviati da costui al padre;

Oltre a ciò, Massimo Ciancimino ha sottolineato che il padre:

- aveva rapporti con il prefetto De Francesco e l’Alto Commissario Sica;
- aveva fatto parte di Gladio;
- era stato contattato dal ministro Ruffini per evitare che la mafia si intromettesse nelle ricerche dell’on. Moro, sequestrato dalle Brigate Rosse;
- era stato anche interessato, sempre dal ministro Ruffini, perché non emergessero le responsabilità della Francia nel disastro aviatorio di Ustica.

Da queste indicazioni si dovrebbe dedurre che, per il figlio, Vito Ciancimino costituiva una “risorsa della Repubblica“, da impiegare per le grandi emergenze nazionali. Questo mi sembra veramente un po’ troppo !

Nell’affrontare questa vicenda occorre preliminarmente sottolineare alcuni aspetti che ne sono presupposto.

Vito Ciancimino è stato un uomo dalla personalità complessa, protagonista in negativo di una fase della vita politico-amministrativa della Sicilia, caratterizzata da una gestione della cosa pubblica turbata dall’illecito e macchiata da evidenti e gravi connivenze con la criminalità organizzata di tipo mafioso, e le sue vicende giudiziarie ne hanno ampiamente dimostrato le responsabilità, sia sul piano morale che penale.

Egli ha sempre respinto, con la veemenza tipica del suo carattere, ogni accusa in merito, e sino agli ultimi giorni di vita, con dichiarazioni e scritti, ha cercato di giustificare i suoi atti. Si veda, ad esempio, il documento manoscritto, databile all’anno 2002, da lui intitolato **“REVISIONE PROCESSI DI VITO CIANCIMINO (ex art. 630 lettera d del c.p.p.)“**, sequestrato a Palermo, il 17 febbraio 2005, a Massimo Ciancimino e nel quale l’ex sindaco di Palermo sollecita la revisione dei suoi

processi definendosi *“l’unico uomo politico condannato per delitti di associazione mafiosa con pena che sto scontando per intero”*. Il tentativo di venire a capo dei suoi guai giudiziari ha rappresentato per lui una costante a partire dal 1984, epoca del suo primo arresto, poi nel periodo del soggiorno obbligato a Rotello e infine, nel corso degli anni novanta, quando si avvicinavano preoccupanti e definitive scadenze giudiziarie. Vito Ciancimino, quindi, nel rapporto con me e De Donno intravedeva una sponda a cui appoggiare il suo intento volto a non subire ulteriori incarcerazioni e su questo tentativo, stante l’impellenza degli avvenimenti per lui negativi, puntò tutto; anche a costo di rischi personali.

Il figlio Massimo, anche lui, in questa vicenda, gioca la sua partita, infatti riportando in maniera volutamente asettica, **ma soprattutto de relato**, affermazioni e vicende della vita del padre, si ritaglia una parte che è nello stesso tempo quella di vittima e di spettatore.

Spettatore però interessato a comparire quale collaboratore pienamente credibile per la Procura della Repubblica di Palermo nel cui Tribunale si decidono le sorti della vicenda nella quale è direttamente coinvolto. Che la sua collaborazione appaia sospetta, consegue, in primo luogo, dalla constatazione che egli si è deciso a collaborare, anzi a dichiarare, solo a circa sedici anni dalle vicende di cui riferisce, ed anche a rate! **Sono infatti in numero di 25 le sue dichiarazioni, almeno quelle di cui ha conoscenza la mia difesa, diluite nell’arco di ben 20 mesi; mentre continua ancora oggi, inesausta, la sua produzione documentale!**

Egli sostiene, a sua giustificazione, che in tutti gli anni che vanno dal 1993 al 2008, nessuno lo ha cercato, ma questo non è vero. Infatti, il 10.10.2005, egli si rifiutò di rispondere ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo che lo volevano sentire anche sui rapporti del padre con i Carabinieri del ROS, con l’on. Silvio Berlusconi e con il senatore Marcello Dell’Utri.

(Si veda copia del verbale d’interrogatorio reso da Massimo Ciancimino ai magistrati della Procura della Repubblica di

Palermo, Lari, Pignatone, Buzzolani, Prestipino e Sava, il 10.10.2005. Annesso n. 12).

Si aggiunga a ciò che, a distanza dei fatti, quando i protagonisti, o sono scomparsi o si sono già espressi, e comunque i riscontri possibili non sono agevoli, è facile creare artificiosamente un complesso di situazioni che, coerenti con una storia già nota, consentano, nel dettaglio, scostamenti anche significativi dal vero.

Infatti, disponendo delle carte del padre e delle dichiarazioni in più sedi ufficiali rilasciate da me e da De Donno, consultando le risultanze processuali collegabili ai fatti di suo interesse, seguendo le interpretazioni giornalistiche in merito, rivisitate alla luce degli orientamenti giudiziari a lui più favorevoli ed usufruendo di alcuni anni di tempo per ricostruire ed armonizzare il tutto, Massimo Ciancimino ha potuto approntare un resoconto al primo impatto quasi credibile, avendo avuto cura di non dimenticare anche i particolari. Ad esempio segnalo la “ finezza“ realizzata sfruttando un mio lapsus circa l’ubicazione dell’abitazione romana del padre, da me indicata, in una circostanza, invece che nella zona di Villa Medici, in quella di Villa Massimo. Su questo particolare egli ha imbastito il dato relativo all’esistenza di un ufficio , tutta da accertare , in cui il padre incontrava riservatamente il prefetto Emanuele De Francesco, direttore del SISDe.

Io non credo proprio che Vito Ciancimino abbia incontrato il prefetto De Francesco che all’epoca dei fatti indicati da Massimo Ciancimino , 1990/1992 , era in pensione da almeno cinque anni, però appare evidente il tentativo del figlio di legarmi in qualche modo al mondo dei Servizi di allora, e quindi anche a quel “Carlo/Franco“, che nelle sue ricostruzioni risulta costantemente immanente ma, novello Godot in versione 007, mai si manifesta ad altri, così da non essere ancora identificato e questo malgrado calchi la scena informativa dall’epoca del ministro Restivo, cioè da più di quaranta anni. Un caso veramente unico nella storia dell’intelligence italiana!

La messa in scena di Massimo Ciancimino, ad un’analisi più approfondita, risulta però del tutto inattendibile, perché **egli non**

dispone dei fondamentali della materia, fatto che gli avrebbe consentito di appoggiarsi a riferimenti validi invece che romanzeschi. Valga come esempio la lettera da lui consegnata nella precedente udienza dell'8.02.2010 che avrebbe dovuto dimostrare l'attivazione di suo padre, da parte dell'on. Attilio Ruffini, a proposito del caso del disastro di Ustica. A parte che il testo, se effettivamente di pugno del Ruffini, consiste in un'asettica presentazione/raccomandazione, a persona terza rispetto a Vito Ciancimino e non rimanda in alcun modo al caso Ustica, la lettera è datata 23.09.1978. Ora Massimo Ciancimino avrebbe dovuto informarsi, così avrebbe scoperto che il disastro aereo di Ustica avvenne il 27.06.1980. Né la lettera dell'on. Ruffini potrebbe riferirsi all'interessamento che sarebbe stato richiesto anche per il caso Moro, visto che il presidente della Democrazia Cristiana fu sequestrato il 16 marzo e fatto rinvenire morto il 9 maggio 1978, cioè ben prima della data indicata sulla lettera.

Come dianzi detto, malgrado ogni artificio dialettico volto a dimostrare le sue tesi, la ricostruzione degli avvenimenti proposta da Massimo Ciancimino, contrasta, per quanto attiene alla vicenda dei miei rapporti con Vito Ciancimino, con una serie di dati di fatto non scalfibili.

Infatti egli:

- **non ha mai assistito ai colloqui tra il padre, il col. Mori ed il cap. De Donno e quindi non può riferirne i contenuti, anche perchè le annunciate registrazioni a riguardo non sono state ancora consegnate. Io mi auguro che le possa presto produrre perché non potranno che confermare quanto da noi dichiarato;**
- **non è in grado di sostenere, con dati di fatto, la sua affermazione secondo cui, già prima della morte del dr. Borsellino, vi erano stati incontri tra me ed il padre;**
- **non ha prodotto dichiarazioni o scritti del padre che valgano a sostenere la ricostruzione degli avvenimenti da lui prospettata;**

- non è in grado di provare la sua tesi secondo cui la cattura di Totò Riina si deve a Bernardo Provenzano;
- non ha elementi concreti per sostenere che fu il cap. De Donno a consigliare il padre a fare richiesta del passaporto o ad interessarsi per il rientro nel possesso dei suoi beni;
- non è ovviamente in grado di dimostrare che io dettavo i contenuti delle dichiarazioni che il padre rilasciava ai magistrati di Palermo;
- non riesce, sino ad oggi, a dare un'identità ed una collocazione formale ed istituzionale al signor "Carlo/Franco" e ai suoi collaboratori che, nei racconti da lui proposti, assumono contorni molto più vicini a personaggi di Ian Fleming che a soggetti in carne ed ossa.

Sulla base di quanto sopra, proporrò la mia ricostruzione dei fatti, producendo elementi concreti a sostegno delle mie affermazioni.

Voglio premettere a queste considerazioni una precisazione che ritengo io debba, sia per ragioni personali che deontologiche. Nelle sue torrenziali dichiarazioni Massimo Ciancimino ha attribuito al cap. De Donno attività scaturenti da sue personali iniziative e al gen. Subranni la funzione di garante del nostro agire.

Ciò non è vero.

Il gen. Subranni era il mio superiore diretto, ma nella qualità di ufficiale di PG più elevato in grado ero io il responsabile dell'attività operativa del ROS ed a me competeva scegliere gli indirizzi d'indagine ritenuti più produttivi e confacenti. Il gen. Subranni fu da me avvertito del contatto con Vito Ciancimino nell'imminenza del secondo incontro (29 agosto 1992) e, dall'alto della sua esperienza e della grande professionalità che tutti gli riconoscono, mi consigliò attenzione e prudenza, stante la

difficoltà del rapporto con un interlocutore dal vissuto dell'ex sindaco di Palermo, da lui conosciuto avendo a suo tempo prestato servizio in quella città.

Per quanto attiene all'azione del cap. De Donno nel rapporto con Vito Ciancimino, è evidente che tutta la sua attività era da me passo dopo passo conosciuta e autorizzata.

Il ROS è un Reparto dell'Arma dei Carabinieri e quindi con articolazioni ed attribuzioni gerarchiche ben definite e chiare ed io ho sempre conosciuto e rispettato gli obblighi che mi competevano.

Ritornando ai dati del processo e della specifica vicenda dei rapporti tra me e Vito Ciancimino, si possono evidenziare i seguenti aspetti salienti nelle dichiarazioni del figlio Massimo:

a. Vi fu una “trattativa” tra Stato e mafia condotta dal col. Mori e dal cap. De Donno con la mediazione del padre Vito Ciancimino.

Preliminarmente tengo a sottolineare che per “trattativa” io intendo, come ho già precisato, una negoziazione che presuppone un dare ed un avere. Se questo è il senso che si vuole attribuire ai miei contatti con Vito Ciancimino, siamo proprio fuori tema. Io volevo solo, ma non era poca cosa, avere notizie ed informazioni su “cosa nostra” e nell'ipotesi migliore giungere alla collaborazione dell'ex sindaco di Palermo, convinto che questo risultato avrebbe fatto realizzare un salto di qualità fondamentale nella lotta alla mafia.

Circa poi l'esistenza di una “trattativa” tra Stato e mafia, attribuita da Massimo Ciancimino ad una mia iniziativa, constato che in merito hanno interloquito più Uffici Giudiziari (**Caltanissetta, Firenze e Palermo**) dove, sia come teste, unitamente al cap. De Donno e nel quadro di procedimenti conseguenti alle attività criminali di “cosa nostra”, sia come imputato, sono stato inteso o giudicato. Le relative sentenze hanno comunque sempre concluso che, da parte mia e di chi

operava con me, non furono mai posti in essere comportamenti che dimostrassero la volontà di scendere a patti o trattare con l'organizzazione mafiosa. In particolare, restando a quella che a mio avviso appare la più significativa tra le pronunce che mi riguardano, in quanto mi ha visto nella veste di imputato per favoreggiamento di elementi appartenenti a "cosa nostra" e non già come teste, cioè la sentenza emessa dalla 3° Sezione del Tribunale di Palermo il 20 febbraio 2006, **conclusasi con un'assoluzione non appellata dalla Procura della Repubblica di Palermo**, in essa, a proposito della cattura di Salvatore Riina, si osserva che:

“Se la cattura del Riina fosse stata il frutto dell'accordo con lo Stato, tramite il quale era stata siglata una sorta di “pax” capace di garantire alle istituzioni il ripristino della vita democratica, sconquassata dagli attentati, ed a “cosa nostra” la prosecuzione, in tutta tranquillità dei propri affari, sotto una nuova gestione “latu sensu” moderata, non si comprenderebbe perché l'associazione criminale abbia invece voluto proseguire con tali eclatanti azioni delittuose, colpendo i simboli storico-artistici, culturali e sociali dello Stato, al di fuori del territorio siciliano, in aperta e sfrontata violazione di quel patto appena stipulato.”;

e inoltre:

“Se gli elementi di carattere logico e fattuale sono idonei a smentire l'ipotesi della “trattativa” mafia-Stato avente ad oggetto la consegna del Riina, deve concludersi che più verosimilmente l'iniziativa del gen. Mori fu finalizzata solo a far apparire l'esistenza di un negoziato, al fine di carpire informazioni utili sulle dinamiche interne a “cosa nostra” e sull'individuazione dei latitanti.

Sembra confermare una tale interpretazione anche il rilievo che il comportamento assunto dal cap. De Donno o dall'imputato (Mori) apparirebbe viziato - ponendosi nell'ottica di una trattativa vera invece che simulata – da un'evidente ed illogica contraddizione solo se si consideri che gli stessi si recarono dal

Ciancimino a “trattare” chiedendo il massimo, la resa dei capi, senza avere nulla da offrire “.

(Si veda la Sentenza emessa dal Tribunale di Palermo – 3° Sezione, il 20.02 2006. Annesso n. 10 già citato)

Nel senso di cui sopra soccorrono anche le affermazioni di Vito Ciancimino che:

- nelle dichiarazioni rilasciate ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo, Giancarlo Caselli ed Antonio Ingroia, il 17 marzo 1993 , alle ore 09.30, sostiene:

“.....Chiamai i Carabinieri i quali mi dissero di formulare questa proposta: consegnino alla Giustizia alcuni latitanti grossi e noi garantiamo un buon trattamento alle famiglie. Ritenni questa proposta angusta per potere aprire una valida trattativa e convenni con i Carabinieri di comunicare a quelle persone che le trattative dovevano considerarsi chiuse, come se i Carabinieri non avessero più niente da discutere. In realtà avevo convenuto con i Carabinieri che era meglio non fare conoscere la loro proposta, troppo ultimativa, perché essa avrebbe definitivamente chiuso qualunque spiraglio. Stabilii peraltro di continuare a titolo personale i miei rapporti con i Carabinieri. Frattanto riflettevo che quelle persone (la controparte mafiosa), per assumere l’atteggiamento arrogante di cui sopra dovevano essere pazze o avere le spalle coperte.....“.

- nel documento di suo pugno, intitolato “ I Carabinieri“, rinvenuto nel corso della perquisizione effettuata , congiuntamente , da militari dell’Arma e della Guardia di Finanza, in Palermo, nelle varie pertinenze del figlio Massimo , il 17 gennaio 2005, egli afferma:

“..... Chiamai i Carabinieri i quali mi dissero di formulare questa proposta: “ consegnino alla Giustizia alcuni latitanti grossi e noi garantiamo un buon trattamento alle famiglie. Ritenni questa proposta angusta per potere aprire una valida trattativa e convenni con i Carabinieri di comunicare a quelle persone che le trattative dovevano considerarsi chiuse, come se i Carabinieri non avessero più niente da discutere. In realtà avevo convenuto con i Carabinieri che era meglio non fare conoscere

la loro proposta, troppo ultimativa, perché essa avrebbe chiuso definitivamente qualunque spiraglio. Stabili peraltro di continuare a titolo personale i miei rapporti con i Carabinieri. Frattanto riflettevo che quelle persone (la controparte mafiosa), per assumere l'atteggiamento arrogante di cui sopra dovevano essere pazze o avere le spalle coperte“.

Vito Ciancimino ribadendo quindi, in epoca successiva, i contenuti delle sue dichiarazioni ai magistrati della Procura di Palermo, ne fornisce la più evidente e diretta delle conferme.

Quanto sopra dimostra, in maniera che non può prestarsi ad equivoci, come fosse assolutamente fuori da qualsiasi ipotesi collegabile ad una trattativa, l'approccio che sottintendeva la risposta al quesito, postomi da Vito Ciancimino, circa le eventuali offerte da prospettare ai suoi interlocutori. Peraltro le considerazioni espresse dal Ciancimino stesso evidenziano altresì come questi avesse compreso perfettamente il tenore e le pericolose conseguenze che la mia risposta comportavano, tanto da preoccuparsi anche di trovare una formula che consentisse un'uscita meno traumatica dal contatto che aveva ormai instaurato.

Un'ultima considerazione residua dall'esame delle dichiarazioni di Vito Ciancimino ed attiene all'esistenza della così detta "trattativa". Mi rifaccio sempre alle dichiarazioni di Vito Ciancimino rese ai magistrati di Palermo, Caselli ed Ingroia, alle ore 0930 del 17 marzo 1993, nelle quali egli sostiene anche che:

“.....Questo mio piano fu dai Carabinieri accettato e una ventina di giorni dopo incontrai una persona, organo interlocutore di altre persone. Pensavo che questo interlocutore fosse asettico invece assunse un atteggiamento che considerai altezzoso e arrogante, perché – riferendo le cose dettegli dalle altre persone con le quali faceva da tramite – mi apostrofò più o meno con queste parole: “ si sono rivolte a lei? Allora aggiustino prima tutte le cose sue e poi discutiamo “.

Giudicai questo atteggiamento altezzoso ed arrogante se non altro perché c'erano problemi temporali, nel senso che il mio processo in appello era fissato per il 18 gennaio e mancava

perciò spazio per un qualche intervento. Sta di fatto che questo atteggiamento altezoso rafforzò in me l'idea della possibile matrice politica di cui sopra ho detto.....”.

E ancora, sempre nel prosieguo delle sopra citate dichiarazioni:

“Frattanto riflettevo che quelle persone, per assumere l'atteggiamento arrogante di cui sopra dovevano essere pazze o avere le spalle coperte. Io mi ero presentato all'intermediario facendo nomi e cognomi, menzionando cioè (autorizzato da loro) il Capitano De Donno e il Col. Mori, come mio “ lasciapassare “, dicendo che i due – al pari di me – erano preoccupati per la situazione. A questo punto il mio interlocutore avrebbe potuto esprimere qualche valutazione sul contatto che i Carabinieri avevano preso con me, ma non espresse valutazione alcuna al riguardo. Espresse soltanto meraviglia perché i Carabinieri si erano rivolti proprio a me.

L'interlocutore (che era anche ambasciatore) neppure mi chiese che cosa i Carabinieri volessero. Si limitò a dirmi quel che ho già riferito e cioè che se si erano rivolti a me prima di tutto dovevano aggiustare le cose mie. Solo che non si trattava di un aggiustamento come spostare un'auto. C'era, come ho detto, quantomeno un problema di tempi per il processo d'appello fissato per gennaio. In sostanza la mancanza d'interesse dell'interlocutore-ambasciatore, per le proposte dei carabinieri e nel contempo la prospettiva di un impossibile aggiustamento mi portarono appunto alla riflessione che un atteggiamento simile potevano tenerlo soltanto persone che fossero o pazze o con le spalle molto coperte”

Identico concetto, praticamente con gli stessi termini, Vito Ciancimino lo esprime nel manoscritto, intitolato “I Carabinieri“, rinvenuto a Palermo nel corso della perquisizione cui fu oggetto il figlio Massimo il 17 gennaio 2005.

Dalle parole dell'interlocutore-ambasciatore di “cosa nostra“, riportate da Vito Ciancimino, emerge come naturale conseguenza che l'organizzazione mafiosa ignorava l'attività

dei due Carabinieri, che pure erano stati indicati nominativamente , e non ne riconosceva quindi la funzione di controparte.

Ciancimino conclude che “o erano pazzi , o avevano le spalle coperte“; cioè avevano altri soggetti come riferimento e con cui trattare.

Da quanto sopra si deduce che, se una trattativa vi è stata, questa non è da attribuire a Mori e De Donno, ma a qualche altro che, agli occhi di “cosa nostra“, appariva senz’altro più qualificato.

b. La trattativa ebbe inizio tra le stragi di Capaci e via D’Amelio.

I tempi che hanno segnato lo sviluppo dei contatti con Vito Ciancimino, sono stati da me prima ricordati. Sull’argomento potrà essere sentito anche il dr. De Donno che fu colui che li iniziò, ovviamente da me autorizzato. In merito ha riferito anche Giovanni Brusca, in una prima fase molto incerto sulle date, così come osservò la Corte di Assise di Firenze nella sentenza emessa il 6 giugno 1998 (**Si veda il relativo cap. V , pag. 1530 e seguenti. Annesso n. 8 già citato**). Poi, con un fenomeno ricorrente tra i dichiaranti legati a questa vicenda, la sua memoria si è ripresa, ma anche modificata, così che lui, ultimamente, colloca sicuramente le notizie, che al riguardo del “papello” gli fornì Riina, tra la strage di Capaci e quella di via D’Amelio.

Brusca comunque non dice di sapere a chi fu consegnato il fantomatico documento e chiama in causa me e De Donno solo dopo avere inteso le nostre dichiarazioni alla Corte d’Assise di Firenze e letto i resoconti di “Repubblica“.

(**Si vedano le sue dichiarazioni rilasciate anche in questo processo**).

Massimo Ciancimino dice che De Donno lo avvicinò subito dopo Capaci e Mori iniziò i contatti con suo padre ben prima della strage di via D'Amelio, al punto che il 29 giugno 1992 lo aveva già incontrato tre volte ed un'altra lo incontrò prima del 19 luglio, ma a sostegno della sue affermazioni non porta alcuna prova.

I tempi dei contatti con Vito Ciancimino, come ricordato, sono stati indicati, sia da me che da De Donno, davanti alle Corti d'Assise di Firenze e Caltanissetta in epoca non sospetta, precisamente il 27 gennaio 1998 ed il 27 marzo 1999, da allora nessuno, a cominciare dalle sentenze delle due Corti d'Assise citate, documentalmente o con argomentazioni convincenti, ne ha contestato la veridicità.

Sulla vicenda una parola chiarificatrice è stata messa, ancora una volta, da Vito Ciancimino, il quale:

- nelle sue dichiarazioni ai magistrati di Palermo, Caselli ed Ingroia, il 17 marzo 1993, alle ore 0930, afferma:

“... Avevo avuto dal Cap. De Donno varie sollecitazioni per iniziative comuni. Le avevo respinte. Ma dopo i tre delitti (quello di Lima, che mi aveva sconvolto; quello di Falcone che mi aveva inorridito; quello di Borsellino che mi aveva lasciato sgomento) cambiai idea e ricevetti nella mia casa di Roma il predetto capitano ...”;

- e ancora:

“...Manifestai la mia intenzione di collaborare ma chiesi un contatto con un livello superiore. Conseguentemente il capitano De Donno tornò a casa mia (mi pare il 1 settembre 1992) accompagnato dal col. Mori.”.

- mentre nel già indicato manoscritto intitolato “ I Carabinieri”, rinvenuto a Palermo il 17 gennaio 2005 in locali nella disponibilità del figlio Massimo, riferisce:

“ Il capitano dei carabinieri, Giuseppe De Donno, varie volte in incontri (più o meno occasionali) con mio figlio Massimo (suo conoscente e coetaneo) lo aveva sollecitato, con gentilezza e cortesia, a chiedermi di potere avere un abboccamento con me:

Io con altrettanta cortesia, ogni volta, avevo rifiutato il colloquio.

Però la successione di TRE FATTI CLAMOROSI:

a) l'assassinio dell'On. Lima che mi ha SCONVOLTO;

b) la strage in cui perì Falcone che mi ha INORRIDITO;

c) la strage in cui perì Borsellino che mi ha lasciato SGOMENTO

mi hanno indotto a cambiare idea ed ho accettato di incontrare il capitano De Donno, a casa mia a Roma (Via San Sebastianello 9).

Come è naturale e logico avrebbe dovuto parlare il capitano, dato che la richiesta del colloquio era stata avanzata da lui invece , senza tanti preamboli, parlo io ed affermo che respingo con REPULSIONE e SDEGNO la situazione che si è venuta a CREARE, ma puntualizzo che, QUELLO CHE E' PIU' GRAVE, NON RIESCO a VEDERE LO SBOCCO.

Ipotizzo per i tre fatti delittuosi UNA UNICA MATRICE, dietro la quale è POSSIBILE intravedere un DISEGNO POLITICO.

Aggiungo che in OGNI CASO sia che la MATRICE fosse solo MAFIOSA, sia che fosse POLITICO-MAFIOSA, sia che fosse solo POLITICA LA SICILIA, comunque , ne sarebbe uscita MASSACRATA SU TUTTI I PIANI.

Ero angosciato perché vedevo LO SDEGNO dipinto sulla faccia dei miei FIGLI.

Manifesto al capitano la mia più ampia collaborazione, però concordiamo che la mia disponibilità doveva essere trasferita a livello SUPERIORE, sul piano ISTITUZIONALE.

Mi parlò del colonnello dei carabinieri, MORI e restammo di intesa di rincontrarci.

Questo colloquio tra il capitano e me si è svolto verso la fine di Agosto (25 o 26) del 1992 . Col colonnello Mori e col capitano De Donno ci siamo incontrati il primo Settembre successivo, sempre a casa mia a Roma. ”.

Queste affermazioni, pur con l'imprecisione che sposta il primo contatto con De Donno a fine agosto e quello mio al primo di settembre, confermano sostanzialmente la tempistica indicata da me e dallo stesso De Donno.

Se però ve ne fosse poi ancora bisogno, la conferma della ricostruzione dei tempi fatta da me e De Donno e ribadita da Vito Ciancimino, trova una puntuale convalida nelle dichiarazioni della d. sa Liliana Ferraro e dell'on. Claudio Martelli, depositate dal Pubblico Ministero nella precedente udienza del 2. 2.2010 (**Si veda Annesso n. 13**).

Infatti, la d. sa Ferraro, il 14.10.2009, sentita dai magistrati delle Procure della Repubblica di Caltanissetta e Palermo, Lari, Gozzo, Marino, Luciani, , Ingroia e Guido, afferma:

“.....Mi colpì molto l'incontro che ebbi col De Donno perché lo stesso mi parve molto provato e mi disse che era molto difficile accettare la morte del dr. Falcone e trovare il modo di continuare a svolgere le proprie funzioni, anche perché riteneva il dr. Falcone il loro punto di riferimento per il rapporto mafia-appalti e l'organo di polizia in cui era inserito, a suo dire, non aveva uguali buoni rapporti con altri magistrati della Procura di Palermo.

In tale contesto mi disse che anche era venuto il momento di provare tutte le strade e che, essendo Vito Ciancimino un personaggio di spessore, avevano pensato di sondare la possibilità che lo stesso iniziasse un rapporto di collaborazione.

Mi disse anche che aveva preso contatti col figlio Massimo e che, attraverso di questi, pensava di poter agganciare o aveva già agganciato, non ricordo bene, Vito Ciancimino “

In altra parte delle sue dichiarazioni la d. sa Ferraro individua il momento dell'incontro con De Donno. Ella, a riguardo, dichiara:

“..... ho cercato di focalizzare meglio i miei ricordi e posso dire che sicuramente venne al Ministero per incontrarmi il cap. De Donno, non ricordo esattamente la data, ma ho memoria del fatto che parlai di tale vicenda col dr. Borsellino all'aeroporto di Roma ove lo stesso si trovava, unitamente alla moglie, di ritorno da un convegno a Giovinazzo (BA).

Mi incontrai col dr. Borsellino perché questi mi chiamò dicendomi che voleva parlarmi e mi diede appuntamento proprio all'aeroporto di Fiumicino.

Il periodo in cui si svolse quest'incontro lo posso collocare nella settimana del trigesimo della morte del dr. Falcone.“

Sempre nello stesso verbale:

“ Prendo atto che dall'esame dell'agenda grigia del dott. Borsellino si ricava che questi si recò a Giovinazzo il 27 giugno 1992 e fece ritorno a Palermo il 28 giugno 1992. A questo punto posso quindi affermare con certezza che l'incontro di cui sto facendo menzione si svolse nel pomeriggio del 28 giugno 1992. Ribadisco che l'incontro col cap. De Donno avvenne qualche giorno prima, nell'arco della settimana che va dal 21 giugno al 28 giugno 1992, anche perché, qualora fosse passato più tempo, avrei certamente informato telefonicamente il dott. Borsellino di quanto avvenuto“;

L'on. Claudio Martelli, nelle dichiarazioni rilasciate 15.10.2009 agli stessi magistrati sopra indicati, riferisce:

“.....sulla base del colloquio che ho avuto da ultimo con Liliana Ferraro, via filo e sulla base dei miei ricordi dell'epoca, posso dire che la stessa mi ha ricordato che il cap. De Donno le aveva fatto visita, almeno così ricordo, parlandole di un contatto con Massimo Ciancimino per potere poi incontrare il padre di questi, affinché gli stessi potessero avviare un percorso collaborativo al fine di evitare nuove stragi”;

Mentre, per quanto attiene alla collocazione temporale dell'incontro, l'on. Martelli sostiene:

“Il contatto tra la Ferraro e De Donno avvenne il 23 giugno 1992 nei giorni delle commemorazioni per il trigesimo dell'uccisione del dott. Falcone e di tale circostanza venni messo a parte in brevissimo tempo”.

In occasione poi del confronto del 17.11.2009 tra il Martelli e la Ferraro, gli Uffici precedenti danno atto che:

“ a seguito del confronto entrambi convengono sull'indicazione della settimana del trigesimo quale data in cui avvenne l'incontro con il cap. De Donno. “

In base a quanto sopra dichiarato dai due testimoni, si ricava che nell'ultima decade del mese di giugno 1992, il cap. De Donno aveva preso contatto con il solo Massimo Ciancimino e si riprometteva di poterlo fare, in prosecuzione, con il padre. Ne consegue che le affermazioni di Massimo Ciancimino, il quale sostiene che, prima del 29 giugno 1992, il padre aveva parlato già due o tre volte con il col. Mori, sono false e falsa, quindi, è tutta la sua ricostruzione della vicenda.

Si ricava allora che la collocazione temporale dei contatti tra Mori e De Donno con Vito Ciancimino fu quella indicata in tutte le sedi dagli ufficiali del ROS e laddove esistono discrepanze sulle date, queste sono posticipate (1 settembre - 25/26 agosto 1992) e non già anticipate.

Come ultima considerazione, appare infine di tutta evidenza che se Ciancimino avesse voluto riconsiderare tempi e modi di quegli incontri, lo avrebbe potuto fare con successive dichiarazioni , ovvero attraverso gli scritti che sino agli ultimi mesi di vita ha redatto e conservato; ma ciò non è avvenuto.

c. La versione su come si svilupparono i contatti tra suo padre da una parte e Mori e De Donno dall'altra, fu un “escamotage” concordato per coprire i veri protagonisti della “trattativa” e garantire da eventuali ritorsioni anche lui, Massimo Ciancimino.

Per sostenere documentalmente questa affermazione, cioè la voluta falsità delle dichiarazioni del padre, Massimo Ciancimino porta esclusivamente le fotocopie di tre pagine estratte dal libro di Lino Jannuzzi intitolato “ Il processo del secolo“, consegnate ai magistrati Di Matteo, Ingroia e Guido nel corso dell’interrogatorio reso il 29.10.2009, riproposte tra il materiale esibito nell’udienza dell’8.02.2010 ed acquisite agli atti.

Sul margine sinistro bianco della prima delle pagine consegnate, la 253 del libro, si legge manoscritto in stampatello: “IL FALSO E’ CHIARO E LAMPANTE“, con una grafia che dovrebbe senz’altro attribuirsi a Vito Ciancimino.

Massimo Ciancimino sostiene che questa annotazione è la dimostrazione che suo padre aveva inteso sconfessare la versione del rapporto con i Carabinieri, da lui fornita ai magistrati Caselli ed Ingroia nel verbale redatto il 17.03.1993, alle ore 09.30.

Se andiamo ad analizzare comparativamente il testo di Lino Jannuzzi e quello del verbale sopra citato, si ricava che il libro:

- riporta, trascrivendoli, interi brani delle dichiarazioni di Vito Ciancimino rilasciate il 17.03.1993 alle ore 09.30;
- omette, ritengo per scelta espositiva dell’autore, alcuni punti delle affermazioni di Vito Ciancimino.

Esaminando i periodi tralasciati, si nota che essi non sono relativi ai fatti, ma per lo più attinenti a notazioni che Vito Ciancimino fa riferendosi a personali valutazioni o a suoi precisi interessi.

Se egli avesse inteso sconfessare la complessiva versione del rapporto tra lui ed i Carabinieri, avrebbe senz’altro usato più puntuali e pungenti espressioni che certo non mancavano alla sua prosa, ma questo non era chiaramente il suo intento. La falsità che egli sottolinea, la attribuiva a Lino Jannuzzi che, omettendo qualche aspetto che lo interessava perchè qualificante gli intenti positivi del suo comportamento, lo aveva convinto che anche l’autore del libro fosse partecipe di quel “complotto generale“ che mirava a distruggerne l’immagine, il patrimonio e l’attività pubblica.

Queste considerazioni non sono mie interessate conclusioni, ma affermazioni dello stesso Vito Ciancimino che, nel commento da lui manoscritto alle dichiarazioni rilasciate alle ore 09.30 del 17.03.1993, consegnato dal figlio Massimo il 15.05.2008 ai magistrati della Procura di Palermo ed anch'esso acquisito nel corso dell'ultima udienza, scrive nella seconda pagina:

“ Lino Jannuzzi nel suo libro “IL PROCESSO DEL SECOLO“ ha fatto una sintesi anomala delle mie dichiarazioni fornite in questo verbale.

In buona sostanza Jannuzzi venuto in possesso di copia del verbale ha COPIATO INTEGRALMENTE alcuni periodi, saltandone altri come si può facilmente verificare comparando il verbale con le pagine 253, 254 e 255 laddove comincia a pag. 253 con “ dice Vito Ciancimino “ e finisce a pag. 255 con “ ARRESTATO “ . “

(Si veda la documentazione relativa. Annessi nn. 14 e 15)

Non mi sembra che vi siano commenti da fare se non la considerazione che Massimo Ciancimino, prima di consegnare documenti di cui è in possesso, dovrebbe avere, almeno lui, la cura di leggerli; eviterebbe così di commettere errori clamorosi. Sempre che non ritenga così sprovveduti i suoi interlocutori da non accorgersi di mistificazioni di tale grossolanità.

L' affermazione circa l'esistenza di un'intesa tra il padre ed i Carabinieri è invece smentita dai fatti. Massimo Ciancimino potrebbe avere una parvenza di credibilità se tutto si fosse concluso con l'arresto di Vito Ciancimino il 19 dicembre 1992. Dopo quella data però, costui, detenuto a Roma nel carcere di Rebibbia, fisicamente e moralmente prostrato, confessò al figlio Giovanni **“ di essere stato tradito e venduto “.**

(Si vedano le dichiarazioni rese da Giovanni Ciancimino nell'udienza di questo processo il 20 ottobre 2009) .

Un uomo che si sentiva così trattato avrebbe certamente riferito ai magistrati, che lo avrebbero interrogato ad iniziare dal giorno 27 gennaio 1993 , il reale sviluppo dei fatti, riferendo anche di

quelle intese che, essendo stato lui tradito da qualcuno, non avevano più efficacia ed anzi acuivano e non sminuivano i pericoli personali e dei suoi familiari.

Se poi, per assurdo, non avesse ritenuto di farlo nemmeno in quella circostanza, non avrebbe ommesso di dire il vero successivamente, per esempio nel manoscritto intitolato “I Carabinieri”, rinvenuto nella già ricordata perquisizione del 17 febbraio 2005 alle pertinenze del figlio Massimo.

Infatti, quando, **nel marzo 1999**, egli uscì dal carcere, non poteva non avere avuto notizia delle dichiarazioni mie e del col. De Donno, rilasciate a Firenze e Caltanissetta (**le prime delle quali, a Firenze, furono del 27.01.1998**) a riguardo dei contatti con lui intercorsi, così, se vi avesse rilevato falsità e conseguenti pericoli per sé ed i suoi, questa volta, proprio per tutela, le avrebbe confutate.

Invece, anche allora, lasciò inalterata la versione fornita in precedenza. Versione confermata peraltro in quelle che, almeno per le mie conoscenze, sono le sue ultime dichiarazioni, rilasciate congiuntamente ai magistrati, Grasso, Ingroia, Amelio e Tescaroli in rappresentanza delle Procure della Repubblica di Caltanissetta, Firenze e Palermo, il **3 aprile 1998, quindi più di due mesi dopo le dichiarazioni mie e di De Donno, davanti alla Corte d’Assise di Firenze, relative alla vicenda.**

Vito Ciancimino, infatti, nel verbale redatto in forma riassuntiva, afferma :

“ Preliminarmente l’Ufficio mi chiede se abbia nulla da aggiungere, in ordine a quanto già in precedenza dichiarato all’Autorità Giudiziaria di Palermo, anche con riferimento alle recenti notizie diffuse da organi di stampa circa le dichiarazioni di Giovanni Brusca , del Gen. le Mario Mori e del Capitano Giuseppe De Donno.

Prendo atto di quanto le SS. LL. mi richiedono.

Non ho altro da aggiungere rispetto a quanto ho già dichiarato”.

Mentre, dalla trascrizione integrale dell’interrogatorio , alle pagine 52 e 53 , sostiene quanto segue:

- alla pagina 52: “ *Invece io entrai dentro subito! E cominció la collaborazione con i Carabinieri e Caselli ! ! Che lei che io non intendo ripetere qua ! Perché, siccome è trascritto nel verbale che abbiamo sia io che Caselli, se lei ne vuole sapere quali sono stati i rapporti, io mi rifaccio a quelli del verbale!*”;
- . alla pagina 53: “ *E’ scritto nel verbale ... ma ... io non ho ... per quelli, io, non intendo modificare una virgola rispetto ai verbali firmati da me, da Caselli ... “.*

(Si veda il verbale riassuntivo delle dichiarazioni rese , il 3 aprile 1998, da Vito Ciancimino ai magistrati di Caltanissetta, Firenze e Palermo, nonché la trascrizione integrale del suo interrogatorio, acquisiti d’iniziativa dai miei difensori. Annesso n. 16).

Se ora si considerano le affermazioni di Massimo Ciancimino circa il fatto che io avrei preparato anzitempo il padre su cosa dire ai magistrati della Procura di Palermo nella serie di interrogatori da lui sostenuti ad iniziare dal 27.01.1993 e sino al 1994, come si giustificano le dichiarazioni sopra riportate, conseguenti ad una iniziativa largamente successiva nel tempo e dai miei avvocati conosciuta solo da qualche mese, che ribadiscono inequivocabilmente quanto a suo tempo Vito Ciancimino aveva sostenuto? Il fatto è che la tesi di Massimo Ciancimino è contraddetta, oltre che dalla considerazione che appare veramente difficile immaginare come un gruppo di magistrati sperimentati si faccia ingannare per così tanto tempo, anche dal fatto che Vito Ciancimino le sue dichiarazioni le ha rilasciate a più magistrati ed in tempi diversi, convalidandole poi, in momenti anche successivi, con scritti di suo pugno e senza mai smentirsi.

Questa è l’ulteriore conferma delle falsità delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino.

d. Lui ed il padre, con la collaborazione di Bernardo Provenzano, avevano consentito la cattura di Riina. Infatti il latitante aveva indicato l'abitazione del capo di Cosa nostra su delle mappe inviategli da Vito Ciancimino che le aveva avute, a sua volta, dal cap. De Donno.

La versione di Massimo Ciancimino è falsa. La vicenda è stata ricostruita nel corso di una serie di dibattimenti tenutisi a Caltanissetta , Firenze e Palermo, senza che fossero rilevati aspetti contrastanti rispetto a quelli forniti da me, da De Donno e dall'allora cap. Sergio De Caprio che operò materialmente l'arresto del Riina e che ne ha riferito anche in questo procedimento.

Nel corso del mese di novembre 1992, Vito Ciancimino, dichiaratosi al cap. De Donno pienamente collaborativo ed appreso che l'intento del ROS era quello di catturare Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, chiese le mappe di una determinata zona della città di Palermo, essendo asseritamente in grado di identificare il luogo dove si trovava l'abitazione del latitante, in quanto a conoscenza di lavori che, a suo tempo, vi sarebbero stati eseguiti.

De Donno, procuratosi **una copia** di quanto gli era stato richiesto, il 18 dicembre 1992 si recò nell'abitazione romana del Ciancimino consegnandogli il tutto. Nella circostanza, al capitano, fu fatto presente che era necessario disporre anche delle mappe relative ad un'altra zona di Palermo e l'ufficiale , preso atto della nuova richiesta , si riservò di acquisirle. Poche ore dopo questo incontro Vito Ciancimino venne arrestato.

Questa versione è stata accettata in tutti i giudizi in cui se ne è parlato per il semplice fatto che è stata confermata dal Ciancimino nelle dichiarazioni rese ai magistrati di Palermo e nei suoi scritti.

Infatti, Vito Ciancimino, nella dichiarazione rilasciata alle ore 09.30 del 17 marzo 1993, ai magistrati Caselli ed Ingroia della Procura della Repubblica di Palermo, afferma:

- “ *I Carabinieri accolsero la mia proposta e mi sottoposero - su mia richiesta - mappe di alcune zone della città di Palermo nonché atti relativi ad utenze AMAP, perché esaminando questi documenti e facendo riferimento a due lavoretti sospetti, in quanto suggeritimi a suo tempo (una decina di anni fa) da persona modesta ma vicina ad un boss, fornissi elementi utili per l'individuazione di detto boss.*”
- “.....*Comunicai l'impegno dell'interlocutore-ambasciatore a rispondermi entro martedì al capitano De Donno. Questa comunicazione avvenne il sabato. Contestualmente comunicai al capitano che il mio avvocato mi aveva detto che stava per essere emesso nei miei confronti il divieto di espatrio. Mezz'ora dopo questo colloquio venivo arrestato*“.

Analogamente, nello nel suo manoscritto intitolato “I Carabinieri”, riferisce:

- “..... *I Carabinieri accolsero la mia proposta e mi sottoposero - su mia richiesta – mappe di alcune zone della città di Palermo nonché atti relativi ad utenze AMAP, perché esaminando questi documenti e facendo riferimento a due lavoretti sospetti, in quanto suggeritimi a suo tempo (una decina di anni fa) da persona modesta ma vicina ad un boss, fornissi elementi utili per l'individuazione di detto boss*“.
- “.....*Comunicai l'impegno dell'interlocutore-ambasciatore a rispondermi entro Martedì al capitano De Donno. Questa comunicazione avvenne il Sabato contestualmente comunicai al capitano che il mio avvocato mi aveva detto che stava per essere emesso nei miei confronti il divieto di espatrio. Mezz'ora dopo questo colloquio venivo ARRESTATO.*”

Se questi sono i fatti, descritti in due momenti temporali diversi e distanti, si deve conseguentemente concludere che le mappe non sono mai uscite dall'abitazione dei Ciancimino, dove poi furono rinvenute, perché non ve ne fu nemmeno materialmente il tempo. Le mappe citate da Vito Ciancimino nel corso dei suoi interrogatori, peraltro, sono state a suo tempo trasmesse dal cap. De Donno ai magistrati procedenti, come da loro richiesta.

A questo punto si rende necessario spiegare la sottolineatura che prima ho fatto circa la consegna, da parte di De Donno, delle mappe **in una sola copia**, aspetto che poteva apparire ozioso. Nelle sue dichiarazioni in questo processo, Massimo Ciancimino ha tenuto a fare una precisazione, all'apparenza di scarsa utilità, affermando che il padre gli aveva fatto fare una copia delle mappe, poi portata a Palermo e segnata da Provenzano; la notazione invece è molto importante. Se non avesse fatto questa precisazione circa l'esistenza di una fotocopia delle mappe consegnate da De Donno, come avrebbe potuto spiegare che su quelle trasmesse alla Procura della Repubblica di Palermo non vi era tracciato alcun segno; fatto che smontava tutta la sua acrobatica ricostruzione della vicenda? Questa è una conferma degli artifici studiati da Massimo Ciancimino per rendere sostenibili le sue affermazioni.

Dopo l'arresto, giocandosi in quel momento le sue speranze di libertà, Vito Ciancimino avrebbe avuto tutto l'interesse, al fine di ricevere il riconoscimento della sua collaborazione e ottenere di conseguenza i benefici relativi, libertà compresa, di illustrare, ai magistrati che lo interrogavano, il contributo eventualmente fornito per la cattura del Riina. **Ormai il suo rapporto collaborativo con i Carabinieri era noto e "cosa nostra" sapeva; quindi l'unica possibilità che gli rimaneva era quella di sfruttare il suo ipotetico intervento per la cattura di Riina. Non lo fece perché questo contributo non c'era stato.**

In effetti Vito Ciancimino, proprio nelle sue dichiarazioni rese alle ore 09.30 del 17 marzo 1993 ai magistrati Caselli e Ingroia, alla luce dell'atteggiamento di sostanziale indifferenza manifestato, di fronte alle sue profferte, da "l'interlocutore-

ambasciatore“, espresse la volontà di collaborare, infatti egli sostiene: *“decisi di passare il Rubicone e comunicai ai Carabinieri che volevo collaborare efficacemente. Chiesi che i miei processi“ tutti inventati “ si concludessero bene. Consegnai una copia del mio libro-bozza. Proposi, come ipotesi di collaborazione un mio inserimento nell’organizzazione a vantaggio dello Stato“;* ma pochi giorni dopo questa sua annunciata decisione egli fu arrestato.

Se invece, per assurdo, si accettasse come vera l’affermazione che Bernardo Provenzano avrebbe contribuito in maniera determinante alla cattura di Riina, allora perché fare andare avanti e indietro le mappe quando era molto più semplice e sicuro usare un bigliettino, ovvero un “pizzino”, con l’indicazione dell’indirizzo; canale questo, secondo i racconti di Massimo Ciancimino, da anni proficuamente usato?

Inoltre come si spiegherebbe che una serie di collaboratori di giustizia hanno concordemente affermato che “o zu Bino“, così come veniva inteso tra gli “uomini d’onore” il Provenzano, avrebbe attivato le sue conoscenze per individuare e catturare il “capitano Ultimo“, torturarlo per farsi dire chi gli aveva indicato l’abitazione di Riina e poi sopprimerlo?

Infatti, a riguardo:

- **Cancemi Salvatore**, dichiarò: *“..... Provenzano, dopo avere accennato ad alcuni problemi concernenti suoi interessi nel settore degli appalti, rivolgendosi al Ganci (Ganci Raffaele capo della “famiglia “ della Noce), gli disse:” zu’ Falò c’è la possibilità di prendere vivo il capitano Ultimo e se non è possibile prenderlo vivo, di ucciderlo. Sia il Ganci che io ed il La Barbera, quasi d’impulso, rispondemmo:”zu’Bino ma che vuole fare la guerra allo Stato? Se ammazziamo il capitano Ultimo ci saranno altri cinquanta che prendono il suo posto”. Il Provenzano allargò le braccia senza dire alcuna altra parola. “(**Si veda il verbale di interrogatorio reso il 22***

luglio 1993 ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo. Annesso n. 17);

- **Guglielmini Giuseppe**, affermò di avere saputo da Giovannello Greco che Bernardo Provenzano aveva “un chiodo fisso”: quello di uccidere il capitano Ultimo che poteva essere individuato attraverso persone che lo frequentavano (**Si veda il verbale di interrogatorio reso il 9 maggio 1997 al sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dr. Maurizio De Lucia. Annesso n. 17);**
- **Ganci Calogero**, riferì che suo padre gli aveva raccontato dell'intenzione di Bagarella Leoluca e Brusca Giovanni , con il consenso di Provenzano Bernardo, di catturare e poi uccidere il capitano Ultimo (**Si veda l'interrogatorio reso il 17 marzo 2000 al sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, d. sa Teresa Principato. Annesso n. 17).**

Nel senso rilevano anche le dichiarazioni di **Anzelmo Francesco Paolo** e **La Barbera Gioacchino** circa le intenzioni di alcuni degli esponenti più in vista di “cosa nostra” di sequestrare e poi uccidere il capitano Ultimo (**Si veda la Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari inoltrata l'11 novembre 1998 dalla DDA di Caltanissetta nell'ambito del procedimento n. 1902/98 mod. 21. Annesso n. 17)**

Se quindi Provenzano, a detta concorde dei collaboratori di giustizia, voleva interrogare “Ultimo” e poi ucciderlo, non pare logico ritenere che sia stato lui a tradire Riina , in quanto rischiava, da un'ipotetica “confessione” dell'ufficiale, di venire indicato come la spia che aveva informato Ciancimino.

Per concludere su questo argomento, ritengo sia esaustivo quanto, a riguardo, sostiene la già citata sentenza emessa il 20 febbraio 2006 dal Tribunale di Palermo – 3° Sezione – che , sul fatto, così recita :

“L’istruzione dibattimentale ha, al contrario, consentito di accertare che il latitante (Riina Salvatore) non fu consegnato dai suoi sodali, ma localizzato in base ad una serie di elementi tra loro coerenti e concatenati che vennero sviluppati, in primo luogo, grazie all’intuito investigativo del cap. De Caprio“.

e. Nel corso della “trattativa tra Stato e “cosa nostra” fu consegnato al padre un documento di richieste, formulate dalla parte mafiosa, il così detto “papello”, che egli avrebbe mostrato al col. Mori.

Questa affermazione è completamente inventata. Se Vito Ciancimino mi avesse mostrato un qualsiasi documento che, asseritamente, ovvero per mia deduzione, avrebbe potuto essere attribuito ad esponenti mafiosi, l’avrei immediatamente sequestrato in quanto in quel momento conseguivo il risultato che mi ripromettevo dal rapporto instaurato con Ciancimino che , costretto ad ammettere un suo diretto contatto con “cosa nostra”, sarebbe stato poi “obbligato” a collaborare per evitare la detenzione , che scaturiva automaticamente dal possesso di quel documento e che io non gli avrei certo evitata.

Non vedo poi come un uomo che , dopo il suo arresto, si riteneva “tradito e venduto” avesse remore, all’atto degli inizi degli interrogatori da parte dei magistrati della Procura della Repubblica di Palermo, nel riferire di avere svolto una “trattativa” per conto di esponenti dello Stato, che se per costoro era da considerare assolutamente disonorevole, era invece per lui la prova di una fruttuosa ed apprezzabile volontà di collaborazione con le Istituzioni.

In quell'ambito gli sarebbe anche convenuto citare le personalità politiche che gli erano state indicate come mandanti dagli ufficiali dei Carabinieri ovvero, secondo Massimo Ciancimino, da "Carlo/Franco".

Egli, invece, non fece nulla di tutto questo anzi, nelle sue dichiarazioni del 31 marzo 1993 ai magistrati Caselli ed Ingroia, sostiene:

“mentre ribadisco la mia volontà di collaborare, dichiaro che l’inaspettata pubblicazione di parte del contenuto dei miei verbali ha suscitato in me notevole apprensione per due motivi: innanzitutto perché il solo sospetto di una mia collaborazione potrebbe bastare alle cosche di porre in essere scellerataggini nei confronti dei miei familiari. In secondo luogo perché il fatto ha innescato un fatto politico di grande interesse, come lo spazio e i titoli dei giornali chiaramente rivelano. Intendo allora che sia fatta assoluta chiarezza, rivelando che fin dal 25/08/1992 (prima di essere arrestato), senza sollecitazioni avevo deciso di collaborare con i Carabinieri e ritengo che di ciò debbano essere informati il Capo dello Stato, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro degli Interni e il Ministro di Grazia e Giustizia“.

L’ affermazione conferma due aspetti rilevanti di questa vicenda:

- **Vito Ciancimino non aveva gestito alcuna trattativa e per lui, quindi, nessun uomo politico era al corrente dei suoi contatti con i Carabinieri, ancora alla data del 31 marzo 1993, quando egli chiede che vengano informate alcune cariche istituzionali;**
- **nessuna versione di comodo era stata concordata con i Carabinieri, perché solo dopo due mesi dall’inizio delle sue dichiarazioni, (27 gennaio 1993), ed in seguito ad una fuga di notizie circa una sua ipotetica**

collaborazione con i magistrati, egli si preoccupa della sicurezza dei familiari.

A proposito poi delle richieste contenute nel fantomatico “papello”, considero esclusivamente l’aspetto che si ricava dai documenti consegnati da Massimo Ciancimino e in particolare quel post-it collocato in fondo all’elenco delle richieste stesse.

Vi si nota, scritta con ogni attendibilità di pugno da Vito Ciancimino , la seguente affermazione: **“Consegnato SPONTANEAMENTE, al colonnello dei Carabinieri Mario Mori dei ROS“**. L’indicazione dovrebbe dimostrare che l’elenco con le richieste costituenti il “papello” mi sarebbe stato consegnato, spontaneamente e direttamente, da Vito Ciancimino. A parte il fatto che un post-it, proprio per la sua natura, può essere appiccicato di volta in volta là dove fa più comodo, a riguardo mi permetto le seguenti osservazioni.

Intanto si parla di un qualcosa che viene consegnato e non mostrato, mentre Massimo Ciancimino riferisce che il “papello” mi fu solo mostrato; ma questa, se presentata come unica considerazione “a contraris”, potrebbe essere spacciata per un banale refuso.

Se però prendiamo in esame il già citato documento manoscritto da Vito Ciancimino, intitolato **“ REVISIONE DEI PROCESSI DI VITO CIANCIMINO (ex art. 630 lettera d del c. p. p.)”**, acquisito il 7 febbraio 2005 nel corso della perquisizione nei magazzini di pertinenza di Massimo Ciancimino, siti in Palermo, via Margherito di Brindisi, civici dal 39 al 51, alle pagg. 4 e 5, si legge:

“.....A questo punto ritengo doveroso (.....) iniziare ad integrare il mio libro “Le Mafie” che ho scritto a Rotello in domicilio coatto per decisione della Magistratura palermitana. Là ero stato inviato dal più “eletto” della categoria il “sommo” Giovanni Falcone di cui ho ampiamente riferito nel mio libro “Le Mafie”. Tale libro, inedito, da me è stato consegnato nell’ottobre 1992 spontaneamente al colonnello dei carabinieri Mario Mori comandante dei ROS (oggi generale) e poi nel febbraio successivo venne acquisito, col mio pieno consenso,

dall'allora Procuratore della Repubblica Giancarlo Caselli mentre mi trovavo detenuto nel carcere di Rebibbia“.

Se si va a controllare quanto riportato sul post-it sopra descritto, si riscontrano le stesse parole usate da Ciancimino nel documento sequestrato il 17 febbraio 2005 con l'aggiunta della data **(nell'ottobre 1992)** e della qualifica **(comandante)**.

Se si considera però che è lo stesso Vito Ciancimino a dire, come io avevo dichiarato nelle mie spontanee dichiarazioni del 20 ottobre 2009, che fu lui a consegnarmi, nell'ottobre del 1992, il suo libro “Le Mafie”, appare evidente come quel post-it non era relativo al fantomatico “papello”, bensì alla copia del libro che mi voleva dare.

Ma perché creare un post-it con le indicazioni del destinatario? Per il semplice motivo che Vito Ciancimino, nell'intento di divulgare la propria verità, aveva deciso di esitare il suo libro a più persone.

A riguardo, si veda quanto scrive, da pag. 45 a pag. 55, nel libro intitolato “**L'anno dei Barbari**” Giampaolo Pansa (**Si veda l'originale in Annesso n. 18**), che afferma di avere ricevuto, tra la fine di ottobre ed i primi di novembre 1992, da Vito Ciancimino, il libro “Le Mafie”, per il quale l'autore gli aveva anche richiesto una valutazione.

Peraltro non doveva essere Giampaolo Pansa l'unico, oltre a me, si era rivolto Vito Ciancimino a riguardo della pubblicazione del suo libro, se è vero che proprio Pansa, a pag. 46, riferisce che lo stesso Ciancimino aveva chiesto un consiglio al giornalista Lino Jannuzzi su come impostare la stesura di “Le Mafie”.

Da queste considerazioni emerge chiaramente come il post-it sia stato collocato successivamente ed in maniera fraudolenta sul documento indicato come il “papello” da Massimo Ciancimino.

Per questo processo, sono anche di rilievo le dichiarazioni, qui rese il 20 ottobre 2009, da Giovanni Ciancimino, l'altro figlio di Vito Ciancimino, il quale ha affermato che:

- *“il padre gli aveva detto che egli stava facendo una mediazione tra “l'altra sponda (cioè la mafia) e “personaggi altolocati” (da intendersi esponenti qualificati dello Stato)“;*
- *“tra i personaggi altolocati non potevano comprendersi, con tutto il rispetto, il col. Mori ed il cap. De Donno“;*
- *“andato a trovare suo padre, venti-venticinque giorni dopo il suo arresto, lo aveva trovato fisicamente e moralmente provato, al punto che gli avrebbe detto: ‘Mi hanno tradito, mi hanno venduto’, senza però specificare chi lo avesse tradito e venduto“;*

Se io ed il cap. De Donno non potevamo, ed a ragione, essere considerati dei “personaggi altolocati“, ne deriva che non eravamo noi quei soggetti che potevano vantare autorità tale da poter gestire una trattativa delle delicatezza, segretezza ed importanza di quella che aveva mediato Vito Ciancimino.

Questi peraltro lo conferma implicitamente quando riferisce che, allorché ebbe preso contatto con l’interlocutore “ dell’altra sponda “, si sentì chiedere, in modo altezzoso, chi rappresentassero quei due Carabinieri di cui lui aveva fatto esplicitamente i nomi (**Si veda le già citate specifiche dichiarazioni rese ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo, Caselli ed Ingroia, il 17 marzo 1993, ore 09,30).**

Quando poi, venti / venticinque giorni dopo il suo arresto (**19. 12. 1992**), Giovanni andò a trovare il padre detenuto a Roma-Rebibbia, lo trovò fisicamente provato e psicologicamente abbattuto.

Nella circostanza Vito Ciancimino gli disse: *“Mi hanno tradito, mi hanno venduto“.*

Pochi giorni dopo, lo stesso Vito Ciancimino, tramite il suo difensore, avvocato Giorgio Ghiron, chiese di parlarmi e, ottenuta l’autorizzazione, lo incontrai, presente De Donno, a Roma-Rebibbia, il **22 gennaio 1993 (Si veda l’agenda 1993).**

A conclusione del colloquio, Ciancimino, su mia insistenza, accettò di parlare con i magistrati della Procura di Palermo. Ora se Ciancimino avesse ritenuto di essere stato “tradito“ e “venduto“ da me e Donno, non si sarebbe certo rivolto a noi.

Mi preme anche fare osservare che se fossi stato compartecipe col Ciancimino di una trattativa quanto meno per me disonorevole , mi sarei ben guardato dal sollecitare un incontro ed anzi avrei fatto l’impossibile per evitare che lui potesse avere un contatto con i magistrati della Procura della Repubblica di Palermo, rivelando così i contenuti dei nostri colloqui.

Le dichiarazioni di Vito Ciancimino furono verbalizzate, come già ricordato, a cominciare dal successivo **27 gennaio 1993**. Qualora egli avesse ritenuto di essere stato tradito da qualcuno nella sua funzione di intermediario aveva due possibilità da considerare: o fare immediatamente il nome dei traditori, ovvero evitare di chiamarli, se non altro per scongiurare ulteriori pericoli per sé ed i suoi famigliari. Ne deriva dunque la conferma che non eravamo noi coloro che avevano trattato con lui, ingannandolo. Infatti, il Ciancimino, nel corso delle sue dichiarazioni ai magistrati di Palermo, fece un resoconto dei suoi rapporti con me e De Donno coincidente con le nostre dichiarazioni, non lamentò comportamenti scorretti o tradimenti da parte nostra e nemmeno ci indicò come partecipi di una trattativa tra Stato e “cosa nostra”.

Tale atteggiamento, come documentato non subì modificazioni nel tempo, anche se Ciancimino ne ebbe più volte la possibilità e, nella già ricordata circostanza presentatagli il 3 aprile 1998, i magistrati delle Procure della Repubblica di Caltanissetta, Firenze e Palermo, gli avessero chiesto se intendesse aggiungere qualcosa in merito.

Massimo Ciancimino, nelle dichiarazioni rilasciate davanti a questo Tribunale accusa De Donno di avere carpito la fiducia di suo padre dimostrandogli, attraverso l’indicazione di un articolo de “ L’Espresso “, il suo interessamento presso i giudici della Sezione Misure Patrimoniali del Tribunale di Palermo per farlo rientrare in possesso dei beni, sequestratigli con una sentenza

emessa nel 1985, conseguente al suo arresto con l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso. In realtà l'articolo in questione è riportato a pagina 69 de "L'Espresso" del 6.12.1992, come già anche dichiarato dall'interessato nell'interrogatorio del 4.08.2009 ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo. **(Si veda l'Annesso n. 19).**

A parte il fatto che De Donno, qualora sentito, potrà esprimersi su questa vicenda, la chiara dimostrazione dell'infondatezza dell'affermazione di Massimo Ciancimino è data dal contenuto del sopra citato articolo. Nel testo si evidenzia come avverso l'esito della consulenza, definita favorevolmente per Vito Ciancimino il 6.07.1992, cioè quattro mesi prima, si starebbero muovendo il Ministro di Grazia e Giustizia, il Consiglio Superiore della Magistratura, ed alcuni magistrati.

Con tutta la buona volontà di questo mondo, non è proprio credibile che un uomo del disincanto e dell'acume di Vito Ciancimino potesse essere convinto e quindi ingannato, nel valutare fatti che lo riguardavano, unicamente da un articolo, i cui contenuti, peraltro, gli dovevano essere noti da tempo.

Un'ultima precisazione vale per il problema della richiesta del passaporto che Massimo Ciancimino attribuisce ad un capzioso input mio e di De Donno per mettere da parte il padre e fare intervenire un altro intermediario.

Se avessimo voluto eliminare da un'ipotetica trattativa Vito Ciancimino, non sarebbe stato necessario inventare il complicato marchingegno descritto dal figlio che prevedeva, per l'attuazione, il coinvolgimento di più persone e quindi la scoperta della nostra attività; sarebbe bastato interrompere i contatti con la scusa che non stavano portando ad alcun risultato pratico, così come normalmente si procede in questi casi nei rapporti con una fonte informativa, e tutto sarebbe finito.

In merito, comunque, Vito Ciancimino precisa:

- nelle dichiarazioni rese ai magistrati di Palermo Caselli ed Ingroia, il 17 marzo 1993, alle ore 09.30:
“ *Dissi al cap. De Donno che avrei chiesto il passaporto per le vie normali*“;

- alla pagina 13 del manoscritto intitolato “ I Carabinieri “ :
... Per chi non lo sapesse dobbiamo subito dire che la richiesta del passaporto (concordata col mio avvocato) era perfettamente legittima.....”.

Anche in questa circostanza Vito Ciancimino fornisce una versione dei fatti inattaccabile ed in netto contrasto con quella sostenuta a posteriori dal figlio.

La sua (di Vito) versione trova convalida anche in atti giudiziari, da cui si ricava la conferma che non furono i Carabinieri a fargli chiedere il passaporto. Infatti, non è stata la richiesta inoltrata da Vito Ciancimino alla Questura di Roma il 5.11.1992 a provocare il suo arresto. Se così fosse stato avrebbe una parvenza di logica, almeno per quanto riguarda lo sviluppo dei tempi, l’affermazione di Massimo Ciancimino. Il fatto è che l’ordinanza della 3° Sezione Penale della Corte d’Appello di Palermo, datata 18.12.1992, con la quale si disponeva il ripristino della custodia cautelare in carcere nei confronti di Vito Ciancimino, originava da un’iniziativa del Procuratore Generale della Repubblica di Palermo in data 27.10. 1992 (**quindi prima del 5 novembre**). La motivazione della richiesta rimandava ad indagini, convalidate da dichiarazioni di collaboratori di giustizia, tra cui Gaspare Mutolo, ed al conseguente gravissimo, concreto ed attuale pericolo di fuga del Ciancimino, indicato come uno dei protagonisti di quella stagione mafiosa. (**Si veda in merito la documentazione allegata. Annesso n. 20**).

Questa richiesta, peraltro, non era un fatto nuovo, ma la conferma della scontata attenzione della magistratura palermitana alle vicende di Vito Ciancimino.

Infatti, anche prima delle seguenti condanne:

- **definitiva** (2 aprile 1992) a tre anni e due mesi di reclusione per il procedimento relativo alla manutenzione scuole e strade di Palermo, scaturito dalle indagini del cap. De Donno;
- **in primo grado** (17 gennaio 1992) a dieci anni di reclusione più tre di libertà vigilata per associazione di tipo mafioso ed altro, per cui l’interessato era appellante,

la Procura della Repubblica di Palermo aveva già richiesto ed ottenuto, in data 22.12.1990, dalla V Sezione Penale del Tribunale di Palermo che fosse negata la concessione del passaporto, sollecitato, in quella circostanza, da Vito Ciancimino alla locale Questura.

Io e De Donno, ovviamente, non ignoravamo tutto ciò e non facendo parte della categoria dei “Carabinieri delle barzellette” non potevamo inventarci raggiri su di una vicenda che non consentendo margini di discrezionalità, non ci permetteva, anche se lo avessimo voluto, nessun tipo d’inganno. Vito Ciancimino ne parlò a De Donno e noi prendemmo atto del suo intento, certi sull’esito negativo dell’iniziativa, considerati i suoi pregiudizi pendenti e la notorietà criminale del personaggio che rendevano impossibile la favorevole accettazione della richiesta.

Ciò a dimostrazione che quanto sostenuto a riguardo da Massimo Ciancimino, anche in questa occasione, è falso.

A sostegno del complesso delle mie affermazioni posso produrre i seguenti documenti:

Deposizione del col. Mori e del cap. De Donno davanti alla Corte d'Assise di Firenze (**n. 1**).

Deposizioni del col. Mori e del cap. De Donno davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta (**n. 2**).

Stralcio della Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catania, 2° Sezione – Parte seconda, Cap. IV (**n. 3**).

Licenza del col. Mori relativa all'estate 1992 (**n. 4**).

Dichiarazioni rese da Vito Ciancimino ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo dal 27 gennaio al 22 luglio 1993 per un totale di 12 atti istruttori(**n. 5**).

Materiale, tra cui il documento intitolato “I Carabinieri“, sequestrato a Massimo Ciancimino nel corso di una perquisizione effettuata dai Carabinieri di Palermo il 17.01.2005 nelle sue pertinenze palermitane (**n. 6**).

Documentazione della Commissione Parlamentare Antimafia a proposito della richiesta di Vito Ciancimino di essere sentito dalla Commissione stessa (**n. 7**).

Stralcio della Sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Firenze nel procedimento contro Bagarella Leoluca + 26, Cap. V pagine da 1530 a 1549(**n. 8**).

Stralcio della Sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Firenze nel procedimento contro Bagarella Leoluca + 25. Motivi della decisione (**n. 9**).

Sentenza di assoluzione nei confronti di Mori Mario e De Caprio Sergio, emessa il 20.02.2006 dal Tribunale Palermo, 3° Sezione (**n. 10**).

Decreto di Archiviazione n. 15123/01 del GIP del Tribunale di Palermo per il procedimento penale n. 18101/00 R.G. N. R a carico di Riina Salvatore, Cinà Antonino e Ciancimino Vito, emesso il 20.09.2004 (**n. 11**).

Dichiarazioni rese da massimo Ciancimino ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo il 10.10.2005 (**n. 12**)

Dichiarazioni rese da Liliana Ferraro (14.10.2009 e 17.10.2009) e Claudio Martelli (15.10.2009), nonché confronto tra i due (17 novembre 2009), di fronte ai magistrati delle Procure della Repubblica di Caltanissetta e Palermo. (**n. 13**).

Fotocopie delle pagg. 253, 254 e 255 del libro di Lino Jannuzzi intitolato “Il processo del secolo” consegnate da Massimo Ciancimino a seguito dell’interrogatorio reso ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo il 29.10.2009. Loro comparazione col testo del verbale d’interrogatorio del 17.03.1993 alle ore 09.30 reso da Vito Ciancimino ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo (**n. 14**).

Fotocopie del manoscritto di Vito Ciancimino a commento dell’interrogatorio reso ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo il 17.03.1993, alle ore 09.30 (via Cannolicchio), consegnate da Massimo Ciancimino a seguito dell’interrogatorio reso ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo il 15.05.2008 (**n. 15**).

Copia delle dichiarazioni rese il 3 aprile 1998 da Vito Ciancimino ai magistrati delle Procure della Repubblica di Caltanissetta, Firenze e Palermo (**n. 16**).

Dichiarazioni rese da Cancemi Salvatore, Guglielmini Giuseppe, Ganci Calogero, Anzelmo Francesco Paolo e La Barbera Gioacchino circa la volontà, espressa da Bernardo Provenzano ed altri esponenti di “cosa nostra”, di sequestrare ed uccidere il capitano “Ultimo” (**n. 17**).

Copia del libro “L’anno dei barbari” di Giampaolo Pansa (**n. 18**).

Copia dell’articolo apparso a pag. 69 de “L’Espresso” del 6.12.1992 dal titolo: “Don Vito, il tesoro è di nuovo cosa vostra” (**n. 19**).

Documentazione connessa all’ordinanza della 3° Sezione Penale della Corte d’Appello di Palermo, in data 18.12.1992, che ripristina lo stato di custodia cautelare in carcere per Vito Ciancimino (**n. 20**).

Questa è la ricostruzione dei fatti che riguardano il processo, sostanziata da una documentazione che ritengo inoppugnabile perché, rispetto a me, assolutamente terza.

Palermo, lì

Mario Mori